

535.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	33279	TRUZZI ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto di fondo rustico (3251);	
Proposte di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	33279	BIGNARDI ed altri: Risoluzione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico (3358);	
Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		BONOMI ed altri: Norme in materia di colonia parziaria (273);	
CIAFFI ed altri: Trasformazione della mezzadria e colonia parziaria in affitto (2754);		BARCA ed altri: Norme per il superamento della mezzadria (668);	
SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (3040);		REICHLIN ed altri: Norme per la trasformazione dei rapporti colonici e per lo sviluppo agrario miglioratorio (1158);	
INGRAO ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratti di affitto e nuove norme per l'accesso alla proprietà della terra (<i>Urgenza</i>) (3110);		CIAFFI ed altri: Norme in materia di contratti di mezzadria stipulati in violazione del divieto di cui all'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 756 (1699);	
AVERARDI ed altri: Norme per la trasformazione dei contratti di mezzadria e colonia parziaria in contratti di affitto a coltivatore diretto e per la ristrutturazione delle aziende in relazione alla politica agricola comune (3225);		GIOIA ed altri: Norme per l'incremento della piccola e media proprietà agricola imprenditrice e per lo sviluppo dell'impresa agricola (3347);	

V LEGISLATURA -- DISCUSSIONI -- SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

PAG.	PAG.
SCARDAVILLA e MASCIADRI: Interpretazione autentica della legge 15 settembre 1964, n. 756, concernente norme sui contratti agrari (3546);	
BIGNARDI ed altri: Elevazione dei coefficienti di moltiplicazione di cui all'articolo 3 della legge 11 febbraio 1971, n. 11, applicabili ai fini della determinazione dei canoni d'affitto dei fondi rustici (3417);	
PICCINELLI e LOBIANCO: Norme integrative alla legge 11 febbraio 1971, n. 11, sull'affitto di fondi rustici (3421);	
	SPONZIELLO e DE MARZIO: Abrogazione della legge 11 febbraio 1971, n. 11, concernente nuove norme in materia di contratti di affitto di fondi rustici (3617) 33279
	PRESIDENTE 33279, 33304
	COTTONE 33279
	MENICACCI 33298
	REICHLIN 33292
	TRUZZI, <i>Presidente della Commissione agricoltura</i> 33283

La seduta comincia alle 10,30.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

LA LOGGIA ed altri; RICCIO; MAMMÌ: « Pro-
roga del vincolo alberghiero e dei contratti di
locazione di immobili adibiti all'esercizio di
attività di natura commerciale ed artigianale »
(Già approvato, in un testo unificato, dalla
Commissione speciale per la disciplina dei con-
tratti di locazione degli immobili urbani della
Camera e stralciato, con modificazioni, da
quella II Commissione permanente) (1592-
1744-1773-B);

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1972 » (Approvato da quel
Consesso) (3841);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione
dello Stato per l'esercizio finanziario
1970 » (Approvato da quel Consesso) (3842).

Saranno stampati e distribuiti.

Seguito della discussione delle proposte di legge: Ciaffi ed altri (2754), Salvatore ed altri (3040), Ingrao ed altri (3110), Averardi ed altri (3225), Truzzi ed altri (3251), Bignardi ed altri (3358), Bonomi ed altri (273), Barca ed altri (668), Reichlin ed altri (1158), Ciaffi ed altri (1699), Gioia ed altri (3347), Scardavilla e Masciadri (3546), Bignardi ed altri (3417), Piccinelli e Lobianco (3421), Sponziello e De Marzio (3617) sui contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Ciaffi ed altri, Salvatore ed altri, Ingrao ed altri, Averardi ed altri, Truzzi ed altri, Bignardi ed altri, Bonomi ed altri, Barca ed altri, Reichlin ed altri, Ciaffi ed altri, Gioia ed altri, Scardavilla e Masciadri, Bignardi ed altri, Piccinelli e Lobianco, Sponziello e De

Marzio sulla trasformazione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico.

È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nessuno mi pare che abbia ricordato sinora, nella discussione su queste numerose proposte di legge, un particolare sul quale dovrebbero riflettere tutti: Governo, Parlamento, uomini politici, partiti; il particolare cioè che l'argomento di queste proposte di legge è stato il tema fondamentale delle elezioni, sia pure parziali, che si sono svolte nel paese il giugno scorso.

I colleghi che hanno partecipato alla campagna elettorale negli scorsi mesi di aprile, maggio e giugno ricorderanno certamente l'esplosione di furore scatenatasi in quel periodo in tutto il mondo agricolo italiano; e tutti ricordiamo come questo argomento base, sul quale si è svolta la campagna elettorale, abbia in fondo condizionato largamente il risultato piuttosto clamoroso delle elezioni del 13 giugno. Io ricordo che di fronte all'irritazione, alla esasperazione del mondo rurale — specialmente in Sicilia dove si svolgevano elezioni regionali, ma anche altrove, in alcuni capoluoghi interessati alle elezioni amministrative parziali — tutti i partiti, indifferentemente, si sono dati da fare durante la campagna elettorale per cercare di tranquillizzare questo mondo. Tutti facevano promesse: ma per carità, figuratevi se queste proposte di legge tanto eversive saranno portate in Parlamento! Non vi preoccupate!

Questi discorsi li faceva prima di tutti la democrazia cristiana, attraverso suoi rappresentanti ufficiali.

In quel periodo, fu emesso dalla segreteria regionale siciliana della democrazia cristiana un comunicato ufficiale, con il quale si prometteva a tutti gli elettori che queste proposte di legge non sarebbero, intanto, mai state accettate dal partito di maggioranza relativa; certamente non sarebbero state recepite dal Governo e, comunque, non sarebbero mai state discusse in Parlamento. Al riguardo, quindi, gli elettori potevano stare tranquilli.

Non vi dico poi cosa andavano proclamando i candidati che partecipavano alla

campagna elettorale regionale per le liste democristiane. Ho sentito io, con le mie orecchie, il segretario generale, onorevole Forlani, dare assicurazioni a tutti sul fatto che queste proposte di legge eversive non sarebbero state trattate in Parlamento e sarebbero state accantonate. Ho sentito io, con le mie orecchie, nella mia città, il Presidente del Consiglio (certo, immagino che in quella occasione non parlasse nella sua qualità di capo di Governo; faceva la propaganda al suo partito, ma in ogni caso è sempre difficile scindere le due qualità di capo di Governo e di militante di un partito) dare assicurazioni a tutto l'elettorato siciliano che proposte di legge di questa natura non sarebbero mai state accettate né dal Governo né dal Parlamento.

Né gli altri partiti furono da meno. Lo stesso partito repubblicano che, per la verità, non aveva partecipato, ad esempio, alla battaglia parlamentare sulla legge del 1964 che fissava il cosiddetto « equo canone » per l'affitto dei fondi rustici, dava assicurazioni che queste proposte di legge non sarebbero state mai trattate.

Il partito socialdemocratico distribuì addirittura un manifestino, che ho voluto conservare, e che dice testualmente: « No allo esproprio che colpisce i coltivatori e la piccola proprietà. Con tre disegni di legge, deputati della democrazia cristiana, del partito socialista italiano e comunisti propongono la trasformazione coattiva della mezzadria e della colonia in affitto. Questo equivale ad un esproprio dopo l'entrata in vigore della recente legge sui fitti agrari. I socialisti democratici si battono e si batteranno perché la nostra misera agricoltura non subisca ancora ulteriori gravi danni ».

Si trattò, evidentemente, di un piccolo infortunio elettorale del partito socialdemocratico, perché pochi giorni dopo aver distribuito in tutte le province dell'isola questo manifestino, un deputato socialdemocratico presentò, con la firma di altri suoi colleghi, una proposta di legge in cui si riprendevano tutti i temi ed i concetti espressi nelle analoghe proposte di legge già presentate da altri partiti.

Il partito socialista, che oggi si batte con tanto ardore per la conversione in legge di queste proposte, si diede a sua volta molto da fare: non temete — andavano dicendo i suoi candidati — queste proposte (e quindi anche la proposta socialista), non andranno mai avanti. Il partito socialista giunse al punto che, pochi giorni prima dello spirare della le-

gislatura regionale siciliana, fece presentare a quella assemblea regionale una proposta di legge, a firma degli onorevoli Saladino ed altri, nella quale, non sapendo più come tranquillizzare la gente, si prevedeva una distinzione tra contratti che avrebbero potuto essere coattivamente trasformati in affitto e contratti che invece non avrebbero seguito questa sorte: per la proprietà fino a 10 ettari di vigneto, il contratto poteva rimanere a mezzadria o colonia; al di sopra di questo livello, avrebbe subito la trasformazione coattiva in affitto.

Lo stesso partito comunista si preoccupò a tal punto di questa esplosione di furore nel mondo agricolo siciliano che, in data 14 aprile, riempì un'intera pagina del giornale comunista di Palermo — *L'Ora* — con due interviste dell'onorevole Macaluso e del senatore Cippolla. Vorrei consigliare i colleghi comunisti di rileggere quell'intervista, nella quale gli intervistati dicono cose di questo genere: noi vogliamo togliere? Noi vogliamo dare! Ma chi insidia la piccola proprietà!

RAUCCI. Infatti abbiamo presentato una proposta di legge, onorevole Cottone; ne tenga conto.

COTTONE. Perché io ricordo questi piccoli e malinconici particolari? Perché fino a quando noi intenderemo la politica in genere e la democrazia in particolare come un gioco di insidie, di trucchi, di *escamotage*, di promesse che vengono fatte al momento delle elezioni sapendo *a priori* che saranno poi disattese, noi non potremo mai sperare di avere nel paese un rapporto di sincerità con i nostri amministratori.

REICHLIN. Quello che abbiamo detto, abbiamo fatto. C'è una nostra proposta di legge.

RAUCCI. Le cose che dicevamo in quel foglio, le avevamo già realizzate un mese prima, onorevole Cottone, presentando una proposta di legge al Senato.

COTTONE. Onorevole Raucci, io ammiro lo zelo che la tiene aggrappata alla fede nel suo partito, ma lei molto probabilmente non avrà partecipato alla campagna elettorale in Sicilia. Queste cose le lasci dire a me che in quella campagna ero impegnato fino al collo.

RAUCCI. Io pure!

COTTONE. I suoi colleghi di partito, onorevole Raucci, andavano in giro a dire queste

cose; e le dirò di più: comparve addirittura un manifesto enorme (tipo « elefante », mi pare si dica), in cui si davano un sacco di garanzie ai piccoli proprietari terrieri. In quel manifesto si diceva: ma per carità, non vi preoccupate; nessuno danneggerà i vostri legittimi interessi e diritti.

Onorevole Raucci, io non lo volevo dire, ma dal momento che voi mi tirate per i capelli, dirò di più: nella provincia di Trapani non sono stati pochi i piccoli proprietari contadini comunisti che hanno votato per il Movimento sociale italiano. E del resto lo ha ammesso il vostro stesso vicesegretario (fino ad ora, domani segretario) onorevole Berlinguer, il quale in una sua relazione ha citato proprio il particolare della provincia di Trapani.

Ma perché — e torno al tema — voglio ricordare questi fatti? Come ho detto, fino a quando intenderemo la politica secondo questi sistemi (promettere, sapendo poi di non potere mantenere), fino a quando romperemo il rapporto fiduciario che deve esistere tra chi amministra e chi è amministrato, non potremo avere una democrazia sana. Per chi intende la politica con un fondo indispensabile di moralità, un siffatto comportamento significa esattamente il contrario della democrazia. Ma lasciamo pure stare i partiti. Diceva il principe di Bismarck che in tre occasioni della vita gli uomini dicono il maggior numero di bugie: al ritorno dalla caccia, quando parlano delle proprie avventure amorose e quando si fanno le elezioni. Lasciamo stare i partiti, dicevo, poiché essi hanno diritto a delle attenuanti generiche allorché dicono sciocchezze in periodo elettorale, o promettono per non mantenere. Ma il Governo no! Il Governo, se si impegna pubblicamente ad una certa azione, ha il dovere, morale, prima che politico, di rispettare il proprio impegno. Che cosa abbiamo visto, invece? Per settimane abbiamo discusso di queste proposte di legge (in Commissione agricoltura, in Commissione giustizia, in Commissione affari costituzionali) sempre con la latitanza del Governo; non abbiamo mai potuto sentire la voce del Governo e conoscerne il pensiero su questi argomenti. Personalmente, ho potuto acquisire a riguardo una sola notizia, ed oltretutto attraverso la stampa; la notizia, cioè, delle minacciate dimissioni del ministro dell'agricoltura. Certo, era una notizia interessante, ma tutti sappiamo che questa sarebbe una soluzione tanto eroica quanto del tutto ipotetica. Figuratevi chi di noi crede che il

ministro dell'agricoltura possa dimettersi per queste cose!

Finalmente, il Governo ha fatto sentire la sua voce la settimana scorsa attraverso il ministro dell'agricoltura, il quale ha affermato che bisogna portare nella politica agricola del paese una certa tendenza volta all'esaltazione dei valori imprenditoriali, ad una più equa remunerazione, che si deve fare in modo che la politica agricola del paese sia conforme alla politica accettata in sede comunitaria, che è necessario che questa coerenza sia manifesta in tutti gli atti legislativi, che bisogna arrivare, con una visione comunitaria, a favorire l'elevazione del reddito; ha riconosciuto inoltre le conseguenze negative della legge del febbraio relativa al cosiddetto equo canone sul fitto dei fondi rustici, ma su queste proposte di legge non ha detto nulla.

A questo punto io vorrei fare una considerazione. Ritiene il Governo, nel momento legislativo, di non fare conoscere al Parlamento la sua opinione sugli argomenti in discussione? Il Governo si chiama sì « esecutivo », ma non è un notaio che deve registrare la volontà del Parlamento. Le leggi non nascono perché in Parlamento si crea ad un certo momento una maggioranza che oggi può essere di un tipo e domani di un altro (una forma di « assemblearismo » che io mi sono permesso di definire, in un mio saggio, « esecutivo »), senza che il Governo intervenga. No, il Governo non è solo l'esecutivo, è anche la guida politica, direi anche morale, del paese.

D'altra parte, il corretto gioco democratico in un regime parlamentare viene snaturato se il Governo, sorretto dalla sua maggioranza, non fa la sua parte e l'opposizione, di contro, non fa la sua. Noi siamo arrivati al punto che nessuno fa più la sua parte. Il Governo non c'è, la sua maggioranza tanto meno (ammesso che ci sia stata nel passato) e così, come nascono nel Parlamento le leggi? Con una volontà che non è mai omogenea. E questo è il modo peggiore di legiferare; oltretutto, è il modo degenerato di intendere il sistema parlamentare, che si regge sul gioco delle maggioranze e delle minoranze, del Governo e dell'opposizione. Quando questo gioco viene alterato, muore tutto il sistema.

Io vorrei documentare come in queste proposte di legge (anche se a base di esse, con assai discutibile criterio metodologico, abbiamo scelto la proposta Truzzi) c'è una violazione, intanto, di alcuni articoli della Costituzione, c'è una violazione dello stesso codice civile, c'è una violazione delle norme comunitarie — che tra l'altro abbiamo accettato autonoma-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

mente e liberamente —; c'è una ferita inferta al principio della certezza del diritto, che è il fondamento di ogni società civile e organizzata; c'è infine la ferita inferta al principio di equità che sta a monte di tutto, sta più in alto della stessa Costituzione, del codice civile, delle norme comunitarie, eccetera.

Vorrò poi cercare di dimostrare che in fondo queste proposte di legge non fanno né l'interesse dell'economia agricola in generale e neppure gli interessi di quei destinatari che si presume con esse di favorire: mezzadri, coloni, coltivatori diretti.

RAUCCI. Lo lasci dire a loro.

COTTONE. Io vorrei per parte mia contribuire ad illuminarli nel caso che qualche angolo della questione sia rimasto oscuro alla loro indagine. La vita è bella perché si discute, si dialoga. Se uno dovesse risolvere i propri problemi da solo, arriverebbe certo ad una soluzione, ma probabilmente non a quella ottimale. La vita è bella perché ciascuno di noi è una lampada fornita di lucignolo, che può rimanere accesa contribuendo così ad arricchire di luce tutto l'universo.

Può darsi che nei calcoli che hanno fatto questi nostri amici non abbiano pensato a qualche particolare che potrebbe meglio metterli in condizione di valutare le cose.

Veniamo alla Costituzione. Vero è che la nostra Carta costituzionale ha in sé un concetto restrittivo della proprietà in generale e della proprietà agricola in particolare; però il concetto restrittivo della proprietà contenuto nella nostra Carta costituzionale è rapportato soltanto alla funzione sociale che deve avere la proprietà.

D'altra parte, io non so chi sia disposto a credere, in un mondo come il nostro, che la proprietà possa ancora essere concepita secondo il concetto antico, come diritto di usare e di abusare. Mi rifiuto di credere che in questa aula vi sia qualcuno che voglia ancora riportarsi a quel concetto.

Una voce dall'estrema sinistra. E quanti ce ne sono!

COTTONE. Io, obiettivamente, penso che non ce ne siano. Oggi lo *ius utendi atque abutendi* mi pare che non abbia diritto di cittadinanza in nessuna società civile. Quindi, il concetto di restrizione alla proprietà è solo riferito alla funzione sociale che essa deve avere.

La Costituzione, però, riconosce e garantisce il diritto di proprietà come un diritto pie-

no, cioè non spogliato di quei poteri senza dei quali il diritto di proprietà scomparirebbe.

Vediamo allora qual è il concetto di socialità. Vorrei a questo proposito — e mi rivolgo ai colleghi comunisti — contestare, se mi è consentito, la tesi che il partito comunista ha espresso in Commissione affari costituzionali per bocca di un autorevole suo deputato, tesi secondo la quale la socialità verrebbe intesa in senso pieno solo quando vi fosse la confluenza della proprietà, dell'impresa e del lavoro.

Onorevoli colleghi, a mio giudizio vi è un piccolo errore in questa opinione: quello di credere che l'attività dell'impresa, cioè l'attività imprenditoriale, non sia lavoro. Invece è lavoro anche quello. Non è perciò necessaria la confluenza della proprietà, dell'impresa e del lavoro, perché già l'attività imprenditoriale è lavoro. Non lavora forse quel piccolo proprietario concedente il quale sta dalla mattina alla sera, con i suoi collaboratori, sulla terra a seguire l'attività delle colture?

RAUCCI. Vorrei accertare un poco chi sia questa figura di concedente, vorrei vederla con quel lumicino di cui ella dispone, onorevole Cottone.

COTTONE. Ci arriveremo quando esamineremo le norme contenute nelle proposte di legge.

Vi è poi, nella Costituzione, un concetto relativo alla limitazione imposta alla proprietà sotto il profilo del godimento. Si tratta, certamente, di un principio costituzionale; ma anche questo va inquadrato entro certi limiti, perché al di là di essi si viene a ferire quello che prima chiamavo il principio di equità.

In un qualsiasi tipo di contratto, in ordine alla ripartizione, possiamo certo decidere con legge di ridurre la quota percentuale spettante al proprietario concedente; ma anche qui deve esservi un limite al di là del quale la legge, che dovrebbe avere come suo fondamento l'equità e la giustizia, finirebbe col diventare ingiusta. Non ci sarebbe più il godimento della libertà, ci sarebbe la sofferenza della proprietà: si avrebbe un principio contrario a quello di equità.

Orbene, quando in una legge si arriva al vero e proprio esproprio del reddito — e quando una proprietà non ha reddito cessa di essere proprietà — si va, a mio giudizio, al di là del suddetto limite e si commettono ingiustizie. La legge non rispetta più il principio di equità.

E vengo alle osservazioni di natura costituzionale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

Onorevoli colleghi, metto da parte la questione della violazione dell'articolo 117 della Costituzione, questione che pure alcuni colleghi hanno sollevato in quanto, accordando la Costituzione l'esercizio della potestà legislativa primaria in materia di agricoltura e foreste alle regioni, una legge del Parlamento lederebbe tale potestà legislativa. Tale argomentazione, a mio avviso, non è convincente, perché il fatto che alle regioni sia affidata la potestà legislativa in materia agricola non è sufficiente a indicare che nella loro competenza debbano rientrare anche i contratti. Se così fosse, in ogni materia sottoposta alla loro potestà legislativa le regioni potrebbero fare tutto, il che non mi pare conforme allo spirito del Costituente.

Non ritengo, d'altra parte, che rappresenti un vincolo all'esplicazione dell'attività legislativa delle regioni il fatto che il Parlamento possa emettere una legge-quadro nei cui limiti le regioni possano legiferare. Sotto il profilo dell'articolo 117, dunque, non mi pare si ponga una questione di costituzionalità.

I problemi di maggiore rilievo costituzionale sono invece, a mio avviso, quelli connessi con l'articolo 44, ove è chiaramente affermato, in riferimento appunto all'agricoltura, che « la legge... aiuta la piccola e la media proprietà ». Dal contesto appare chiaramente che si tratta di proprietà contadina.

Ora, vorrei chiedere a qualsiasi collega se non ritenga che con queste proposte di legge la piccola e la media proprietà siano danneggiate. Queste proposte di legge non aiutano la piccola e media proprietà ma la danneggiano. Del resto, non vi sono vie di mezzo; *aut aut*: o si è a favore o si è contro la piccola proprietà. Ebbene, attraverso il contenuto di queste proposte di legge si realizza una palese violazione della nostra Carta costituzionale. Lo dimostra la stessa analisi della proposta di legge Truzzi, sulla quale viene condotta la presente discussione, anche se — ripeto — avrei alcune osservazioni da fare circa il criterio metodologico con il quale si è assunta come base appunto questa proposta di legge e non una delle altre quattordici che sull'argomento sono state presentate alla Camera...

CASSANDRO. Forse si tratta di un omaggio al presidente della Commissione agricoltura, che è appunto l'onorevole Truzzi...

COTTONE. Sta di fatto che i principi stessi che informano la proposta di legge

Truzzi — la trasformazione coattiva del contratto di mezzadria in affitto e la conseguente sostituzione del canone — violano gli articoli 41 e 42 della Costituzione che, come ho detto prima, garantiscono il rispetto del diritto di proprietà.

Ora, l'articolo 1 della proposta di legge Truzzi afferma che il contratto di mezzadria o di colonia può essere trasformato in affitto « se il concedente o il mezzadro o il colono ne fa domanda nei modi e nei termini che saranno prescritti con legge regionale ».

Devo fare osservare all'onorevole Truzzi che, se questa proposta di legge dovesse essere approvata, codesta normativa sarebbe inefficace perché, prima di arrivare alla trasformazione dei contratti, dovremmo attendere che le regioni intervengano nella materia con appositi strumenti legislativi. Cominciamo dunque con il prendere atto del fatto che commetteremmo già un assurdo giuridico nell'approvare una legge che sarebbe inefficace...

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Mi consenta di non essere d'accordo con lei, onorevole Cottone.

COTTONE. Non abbia timore di interrompermi, onorevole Truzzi, perché un suo intervento contribuirebbe alla chiarezza della discussione e, d'altra parte, gradisco il dialogo civile e cortese con i miei interlocutori...

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Mi permetta allora di osservare che la norma contenuta nell'articolo 1 della mia proposta di legge risponde all'esigenza di rispettare le situazioni estremamente diverse in cui la nostra agricoltura opera, il che giustifica appunto il rinvio alla legislazione regionale. Occorre d'altra parte tenere conto della rivendicazione delle regioni ad avere anch'esse, seppure non solo esse, la possibilità di intervenire in questa materia. La mia proposta di legge si ispira appunto a questi criteri: che poi essa sia perfetta, non sarò certo io a pretenderlo. Del resto, anche il gruppo liberale ha presentato una proposta di legge e non credo che esso voglia ritenerla perfetta. Il riferimento alle regioni, ripeto, è dettato dall'esigenza di tenere conto delle varie situazioni esistenti in un paese agricolo come l'Italia, che non è certamente omogeneo ma presenta anzi estreme differenziazioni fra regione e regione. Che poi la mia proposta di legge sodisfi perfettamente a tale esigenza, questo è un altro discorso.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

COTTONE. Vorrei ricordare al collega onorevole Truzzi che egli sa benissimo che la proposta di legge da noi presentata riguarda il miglioramento dei coefficienti previsti nella legge approvata nel mese di febbraio di questo anno agli effetti del calcolo del cosiddetto equo canone.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Anche la mia proposta di legge è nel senso da lei detto.

COTTONE. Ora, forse, facciamo un dialogo fra sordi. Avevo detto di essere il primo ad ammettere che l'esercizio della potestà legislativa delle regioni potesse effettuarsi su queste materie. Siccome può darsi che sia stato poco chiaro aggiungo un'altra osservazione.

Nell'articolo 1 si dispone che il contratto di mezzadria o di colonia parziaria, viene trasformato in affitto di fondo rustico soltanto quando il concedente o il mezzadro o il colono « ne fa domanda nei modi e nei termini che saranno prescritti con legge regionale ». Ora, nel momento in cui questa proposta dovesse divenire legge, questa norma sarebbe inefficace poiché la trasformazione del contratto dovrebbe avvenire soltanto quando le regioni stabilissero i modi e i termini.

RAUCCI. Noi, infatti, vogliamo cambiare quella norma.

COTTONE. Allora, siamo d'accordo. Io dicevo che si tratta di una norma inefficace.

Ma desidero fare un'altra osservazione. Nel momento in cui accettiamo che debbano essere le regioni a fissare i modi e i termini di cui dicevo prima, è chiaro che una regione può intervenire, con un suo autonomo atto legislativo, prima, e un'altra regione dopo un certo tempo. Ebbene, in questo arco di tempo, tra il prima e il dopo, non vi è il minimo dubbio che almeno temporaneamente noi avremmo la violazione dell'articolo 3 della Costituzione che prevede che i cittadini siano tutti uguali davanti alla legge. In questo caso, infatti, sia pure, ripeto, temporaneamente, avremmo alcuni proprietari concedenti costretti a trasformare il loro contratto di mezzadria o di colonia in affitto; altri no. Del resto anche il relatore alla Commissione affari costituzionali conviene con questa osservazione.

È detto nella proposta Truzzi che la trasformazione del contratto di mezzadria o di colonia può avvenire o su domanda del mezzadro o colono, o anche del concedente. È stato fatto osservare: la domanda del conce-

dente, in fondo, è scolastica, è molto ipotetica, poiché sarà ben difficile trovare un proprietario concedente che avanzi domanda di trasformazione del contratto quando sa che il nuovo, quello di affitto, lo danneggerebbe.

Lasciamo stare se è stata una malizia volere inserire nella legge anche la possibilità che la domanda venga fatta anche dal concedente.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Vi è anche l'articolo 8 della mia proposta che è collegato all'articolo 1. Non si può discutere non tenendo presente questo legame.

COTTONE. Il filo per legarlo lo riprenderò quando arriverò all'articolo 8.

Ora, dal momento che qui è detto che anche il concedente può fare domanda per chiedere la trasformazione del contratto in affitto, vorrei fare osservare all'onorevole Truzzi che in questo caso vi è una patente violazione della Costituzione. Il concedente, infatti, se dovesse far domanda di trasformare il suo contratto di mezzadria o di colonia in affitto, in quel momento imporrebbe *ope legis* al mezzadro o al colono di diventare imprenditore. Persino il relatore alla Commissione affari costituzionali ha scritto nella sua relazione: « Non può essere imposto dalla legge ad alcuno l'esercizio della funzione imprenditiva ». Non so se sono stato chiaro.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Non mi convince, ma è chiaro.

COTTONE. La ringrazio.

Vi è poi un'altra violazione dell'articolo 3 della Costituzione, là dove — essendo data facoltà al mezzadro, o colono, e al concedente di fare domanda di trasformazione — si può ipotizzare il caso che vi sia un proprietario concedente che non presenti tale domanda o che non abbia ricevuto richiesta dalla controparte. Allora verrebbero a determinarsi due figure diverse di proprietario concedente: quello che mantiene il suo contratto di mezzadria e colonia, e l'altro che invece è costretto dalla legge a trasformarlo in contratto di affitto, perdendo così la sua funzione imprenditoriale.

Questo viola il principio costituzionale espresso dall'articolo 3, secondo cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge.

E passiamo all'articolo 2 della proposta di legge Truzzi. Il secondo comma di questo ar-

icolo così recita: « Con legge regionale saranno fissate le predette condizioni obiettive di idoneità del podere o del fondo ». Mi riferisco (lo dico perché ciò sia chiaro ai colleghi che mi ascoltano) a quelle condizioni obiettive di idoneità che condizionano la trasformazione del contratto di mezzadria e colonia in contratto di affitto. Se non esistono tali condizioni, il contratto non può essere modificato.

Dato che spetta ad una legge regionale fissare queste obiettive condizioni di idoneità, al fine di consentire la trasformazione del contratto, vorrei fare osservare all'onorevole Truzzi che alcune regioni possono intervenire in questo settore prima ed altre dopo, non necessariamente tutte contemporaneamente e contestualmente. Ebbene, il fatto stesso che si possa ipotizzare che alcune regioni intervengano prima, perché fornite di maggiore zelo, diligenza e sedulità, ed altre invece dopo, configura una violazione dell'articolo 3 della Costituzione, che vuole — ripeto — tutti i cittadini uguali davanti alla legge. Del resto, anche l'onorevole Galloni, relatore di questa proposta di legge in Commissione affari costituzionali, ha convenuto su questa mia osservazione.

L'articolo 3 della proposta Truzzi si occupa delle scorte vive o morte ed afferma al primo comma, fra l'altro, che « nel caso di vendita, da parte del concedente, delle scorte vive o morte di sua spettanza, il mezzadro, o colono, ha diritto di prelazione nell'acquisto, anche parziale, di tali scorte e può, a sua scelta, pagare in contanti o mediante rateizzazioni ».

Questa disposizione viola non soltanto l'articolo 3, ma anche gli articoli 41 e 42 della Costituzione. Sono il primo ad ammettere il diritto di prelazione del mezzadro o colono, in predicato per diventare affittuario, sulle scorte vive o morte che il proprietario concedente desidera alienare; poiché la legge riconosce all'affittuario la facoltà imprenditoriale, è giusto che egli possa disporre anche delle scorte vive o morte che insistono sul fondo. Su questo *nulla quaestio*. Però, se il proprietario concedente trova un acquirente disposto a pagare le scorte vive o morte messe in vendita in contanti, non vedo perché la legge debba imporgli di favorire l'affittuario, titolare del diritto di prelazione (sul quale, ripeto, non ho nulla da eccepire), che desideri effettuare l'acquisto a rate.

Questa disposizione dell'articolo 3 costituisce una violazione patente della lettera e dello spirito della Costituzione. Diritto di prela-

zione, sì, ma allo stesso prezzo e alle stesse condizioni che al proprietario concedente può offrire un altro compratore.

Il primo comma dell'articolo 4 così recita: « Nel caso in cui il podere, o il fondo, faccia parte di un complesso aziendale costituito da più poderi o fondi, la trasformazione è ammessa sempreché la richiesta sia fatta dalla maggioranza dei mezzadri o coloni, con l'obbligo di mantenere l'unità organizzativa dell'azienda e delle relative attrezzature secondo forme associative ». Questo significa che, in un complesso aziendale dove insistano più mezzadri o coloni, se la maggioranza dei medesimi decide di trasformare i propri contratti in affitto, anche la minoranza deve adeguarsi. (*Commenti del presidente della Commissione agricoltura Truzzi*). Onorevole Truzzi, è detto perfino nella relazione.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Si tratta di un errore contenuto nella relazione. Le cose comunque non stanno come ella dice, perché la trasformazione riguarda soltanto quelli che la chiedono. Si tratta, ripeto, di un errore, che rettifico volentieri. L'articolo però è abbastanza chiaro: la trasformazione riguarda soltanto coloro che la chiedono.

COTTONE. Siccome l'articolo si presentava piuttosto sibillino all'interpretazione, noi ci siamo fatti illuminare dalla relazione, che commentava l'articolo, e non abbiamo avuto più dubbi.

Ora il collega onorevole Truzzi mi precisa che le cose non stanno così come sono indicate nella relazione.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. È esatto, onorevole Cottone, si tratta di un errore.

COTTONE. Onorevole Truzzi, evidentemente non si tratta soltanto di un errore ma, direi, anche di un po' di leggerezza da parte dei presentatori della proposta di legge che accompagnano la medesima con una relazione che offre equivoci a chi la legge.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Può capitare.

COTTONE. Va bene, può capitare. Però le debbo fare un'altra osservazione. Nel momento in cui c'è la maggioranza che decide e la minoranza che deve accettare la trasformazione di tutti i contratti di mezzadria e

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

colonia nel caso si tratti di un complesso aziendale, ella deve ammettere con me che può ipotizzarsi il caso di un mezzadro colono che voglia mantenere il suo contratto di mezzadria e colonia.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. In questo caso costui può farlo.

COTTONE. No, onorevole Truzzi, con l'attuale dizione questo non è possibile.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Il testo dell'articolo è quello.

COTTONE. Allora si tratta veramente di un buon articolo, onorevole Truzzi; è inutile continuare a parlarne.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. È veramente un buon articolo ed io sostengo quanto in esso si afferma. Lo legga per esteso.

COTTONE. Onorevole Truzzi, qui stiamo trasformando la legge prima ancora di prenderla in esame. Comunque, prendo atto della sua precisazione. È chiaro che i rilievi che mi accingeva a fare cadono di fronte alla sua precisazione. Quando ella mi dice che non è così io debbo crederci, anche se la relazione portava conforto alla mia tesi.

Passiamo all'articolo 6. Onorevoli colleghi, a parte l'assurdo logico e giuridico che io ho visto espresso in altre proposte di legge che vengono qui discusse insieme con quella degli onorevoli Truzzi ed altri, in base al quale assurdo logico e giuridico la domanda di trasformazione del contratto di mezzadria e colonia attua *ope legis* la sospensione dei giudizi in corso per l'eventuale nullità o annullamento dei contratti — ho parlato di assurdo giuridico perché tutti sappiamo che quando c'è un giudizio in corso la magistratura deve rendere giustizia; è una norma imperativa, e con questa norma pertanto si dovrebbe derogare ad una norma imperativa, ad una norma inderogabile! — ma a parte, dicevo, questo assurdo, nella proposta di legge Truzzi c'è addirittura un *monstrum* giuridico. Si dirà: non sempre i *monstra* giuridici violano la Costituzione. Io rispondo che sempre *monstra* rimangono. Qual è questo *monstrum* giuridico? È che la trasformazione del contratto di mezzadria o colonia in affitto si può ottenere anche se c'è già una sentenza della magistratura passata in giudicato che annulla il contratto di mezzadria e colonia, sempre che il colono o il mezzadro stiano ancora sul fondo,

ad esempio per raccogliere semplicemente gli ultimi chili di mandorle. Onorevoli colleghi — mi appello al Presidente della nostra Assemblea che è un cultore di diritto — qui si viola la certezza del diritto. Una sentenza passata in giudicato non ha quindi più valore ed è possibile pertanto pretermetterla e portare avanti la trasformazione coattiva!

Vorrei ora riprendere per un momento l'articolo 8 per rifarmi a quanto l'onorevole Truzzi poco fa ha accennato. L'articolo 8, come gli onorevoli colleghi ricordano, è in fondo niente altro che una trasformazione del principio stabilito nella legge del febbraio di quest'anno, relativa alla fissazione dell'equo canone. Si dà cioè alle regioni la facoltà discrezionale di aumentare il coefficiente massimo, previsto nella legge del febbraio in 45, fino a 60 come moltiplicatore del reddito dominicale riferito al 1939. Ora, onorevole Truzzi, vorrei farle un'osservazione. In Italia ci sono numerosi complessi aziendali che insistono sul territorio di due regioni, come ce ne sono infiniti che insistono sul territorio di due province ed altri che insistono sul territorio di due comuni; nella mia provincia ci sono numerose controversie per effetto di uno strano tracciato territoriale che dovrebbe distinguere i diritti di Erice e quelli di Trapani. Mi rivolgo un'altra volta al collega Truzzi, per dirgli: nel caso di un complesso aziendale su cui insistono più poteri, che stia a cavallo del territorio di due regioni, non c'è il minimo dubbio che si ha fatalmente una violazione costituzionale quando una regione accetta un coefficiente di moltiplicazione e un'altra ne accetta uno diverso. Del resto, su ciò conveniva anche il relatore.

Questo, per quanto riguarda i riflessi di non conformità costituzionale relativi alla proposta di legge Truzzi e, per inciso, anche alle altre.

Onorevoli colleghi, il nostro codice civile all'articolo 2135 stabilisce che chi esercita una attività diretta alla coltivazione di un fondo, all'allevamento del bestiame, eccetera, è imprenditore agricolo. Cito questo articolo perché da parte di taluni colleghi si è voluto contestare al proprietario concedente la sua figura di imprenditore agricolo. Ma lo dice a chiare lettere il nostro codice civile. Quindi, il proprietario concedente, svolgendo l'attività di coltivazione del suo fondo, di allevamento del bestiame, eccetera, è un imprenditore agricolo.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Infatti, in questo provvedimento gli si concede di avere la priorità.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

COTTONE. Abbia la pazienza di ascoltar-mi, onorevole Truzzi. Con questa proposta di legge, nel momento in cui il proprietario concedente, imprenditore agricolo, è costretto a trasformare *ope legis* il contratto di mezzadria e colonia in affitto, perde il titolo di imprenditore agricolo.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Ella ha parlato di coltivazione. Guardi l'articolo 5.

COTTONE. Nel codice civile è detto anche « allevamento di bestiame ».

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Del codice, ella ha citato la parola « coltivazione »; l'articolo 5 accoglie in pieno questa parola.

COTTONE. Sicché, secondo lei, il proprietario concedente che è costretto a trasformare il suo contratto in affitto non perde la sua figura di imprenditore agricolo?

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Quello non è il coltivatore. Ella ha parlato di coltivazione. Sono due cose diverse. Citando il codice, ella ha parlato di coltivazione.

COTTONE. Mettiamoci d'accordo, altrimenti non ci comprendiamo. Il proprietario concedente, che ha un contratto a mezzadria o a colonia...

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. ...non è un coltivatore.

COTTONE. Però è un imprenditore agricolo.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Allora, il discorso è un altro.

COTTONE. È proprio quel che dico io. Vede che non ci eravamo capiti? È un imprenditore agricolo. Nel momento in cui, per forza di legge, egli trasforma il suo contratto in affitto, perde il titolo di imprenditore agricolo.

Ma, in questo caso, abbiamo un'altra violazione della Costituzione, la quale contiene certe limitazioni alle iniziative economiche, ma non contempla l'eliminazione dell'impresa. Senza dire che l'articolo 4 della Costituzione dà al cittadino il diritto di scegliersi il lavoro; sicché, noi avremmo un imprenditore agri-

colo costretto dalla legge a perdere la sua qualità di imprenditore — libera e autonoma scelta, da lui fatta secondo quanto prevede la nostra Costituzione — mentre al tempo stesso non sapremmo quale altra qualità attribuirgli. E ripeto che la nostra stessa Costituzione fa obbligo di lavorare, con diritto di scegliersi il lavoro. Ecco, dunque, in che consiste l'ulteriore violazione della nostra Costituzione attraverso queste forme coattive di trasformazione.

A questo punto, vorrei aprire una piccola parentesi. Il collega Galloni, che è stato il relatore alla Commissione affari costituzionali, ha detto: coloro che parlano di esproprio del diritto di imprenditore del proprietario concedente pensano solo al diritto del proprietario concedente, e non anche alla aspirazione del colono di diventare egli imprenditore. C'è qui un piccolo errore di base: per il primo si tratta di un diritto, per il secondo si tratta di un'aspirazione. Non possiamo mettere sullo stesso piano il diritto dell'uno, garantito dalla Costituzione, e l'aspirazione — legittima e umana, non c'è dubbio — dell'altro. Altrimenti, per tenere più d'occhio l'aspirazione dell'uno piuttosto che il diritto dell'altro, arriveremmo all'assurdo di inventare un nuovo istituto giuridico: l'esproprio per privata utilità. Questo ancora non è stato previsto dalla nostra Carta costituzionale.

C'è poi la violazione patente dell'articolo 1322 del codice civile laddove garantisce la autonomia contrattuale. L'essenza del contratto è la libera volontà contrattuale delle parti. Già noi abbiamo violato questo principio con la legge del 1964 quando abbiamo imposto con legge il divieto di taluni contratti. Ma qui si fa di più: qui c'è l'imposizione di un tipo di contratto che non è voluto dall'altra parte contraente.

C'è poi la violazione di talune norme comunitarie. Onorevoli colleghi, noi abbiamo, il libero Parlamento ha liberamente deciso di inserire la nostra economia in un mercato più grande che è il mercato europeo (che noi auspichiamo si allarghi sempre di più) e abbiamo liberamente accettato talune norme comuni. I nostri ministri vanno a Bruxelles, si siedono, e noi sappiamo che il nostro ministro dell'agricoltura parla perfettamente il francese. Quindi quando partecipa a quelle riunioni egli è in grado di cogliere perfino le *nuances*, le sfumature. Però, è vero che parla perfettamente il francese, ma, stando ai fatti, quando viene in Italia egli traduce male questo suo francese acquisito a Bruxelles, o addirittura ne trascura la traduzione. Infatti, men-

tre noi in sede comunitaria abbiamo accettato taluni principi comuni relativi alla necessità per esempio, di evitare l'ulteriore spezzettamento, l'atomizzazione della terra, di favorire gli accorpamenti, di cercare di rendere quanto più industrializzata possibile la nostra agricoltura, di tecnicizzarla al massimo, in pratica poi questi principi vengono disattesi. Qual'è o quale dovrebbe essere il fine di questa politica, onorevoli colleghi? Il fine è molto semplice: quello di evitare che sulla terra insista ancora quella che è l'energia più cara che esista al mondo. L'uomo attraverso i millenni ha scoperto molti tipi di energia, compresa l'ultima che è l'energia nucleare. Però ancora oggi il tipo di energia che costa più di tutte è l'energia muscolare dell'uomo.

Bene, lo spirito di queste norme comunitarie per quanto riguarda la politica agricola comune ha questo traguardo da raggiungere: evitare che sulla terra venga spesa questa energia così cara e che venga piuttosto sostituita dalle macchine.

Ebbene, il ministro dell'agricoltura ritorna in Italia, ricorda il suo francese, non lo traduce o lo traduce male e qui in Italia si fa tutto al contrario: piccolissime particelle di terra date magari ad affittuari e, dopo tanti sforzi per cercare di portarci tutti avanti sulla strada del progresso, con questo tipo di legislazione facciamo dei passi indietro, verso quel tipo di agricoltura arcaica che in Toscana viene espressa con un bellissimo detto: « Mangiar del proprio pane e vestir del proprio pelo ». Ma l'agricoltura non è una agricoltura di sostentamento all'interno della piccolissima azienda: deve essere intesa come una vera e propria attività industriale facendo sì che la terra abbia un moltiplicatore di produttività quanto più possibile elevato. Senza dire poi che quando noi violiamo queste norme comunitarie, onorevoli colleghi, perpetrando un'altra volta la violazione della Costituzione. Infatti all'articolo 10 la nostra Costituzione dice testualmente: « L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute ».

È molto malinconico che noi andiamo a Bruxelles, firmiamo i trattati, accettiamo talune norme, e poi invece le violiamo, violando non solo un accordo comunitario (che pure ha il suo peso politico e morale) ma, attraverso questo comportamento poco serio di un paese e di chi lo governa, nei confronti di altri *partners*, compromettiamo anche il grado di serietà, di civiltà e di moralità della nazione tutta. A parte tutto ciò, comunque, noi finiamo col violare la Costituzione che alle norme

in questione fa espresso richiamo. Non solo: con le proposte di legge al nostro esame si viola altresì quel principio di equità e di giustizia che sta a monte di tutte le carte scritte, per impegnative e solenni che esse possano essere.

Onorevoli colleghi, vorrei, rivolgendomi a tutti, ed anche a coloro che mi ascoltano senza sedere proprio in questa aula, fare un esempio che è assai comune dalle mie parti. Io sono di Marsala, città il cui nome ha una doppia fama: a parte quella legata allo sbarco di Garibaldi...

GUARRA. A Marsala vi sono anche i « mostri ».

COTTONE. È questo purtroppo un marchio che non mi aspettavo potesse essere aggiunto a quelli di nobiltà che possiede Marsala. Comunque, è stato di pessimo gusto da parte sua, onorevole collega, fare un richiamo di questo tipo nei confronti di una città che non merita certamente attributi di indegnità. Desidero aggiungere che, essendo il nome della città legato alla fama del suo vino, è facilmente comprensibile come le colture più diffuse nella mia zona siano i vigneti. Facciamo alcuni calcoli relativi ad un ettaro di vigneto. Io non sono competente, non sono un agrario. Anche l'altro giorno ho dovuto ripeterlo. Mi compete il titolo solo per la quantità di terra che è contenuta nei vasi di gerani che mia moglie innaffia ogni mattina. Non possiedo terra. Non so cosa succeda nelle campagne; ne ho una conoscenza scolastica, essendo mio dovere di deputato conoscere anche questi problemi. Se dovessi sbagliare, i colleghi mi correggeranno. Su un ettaro di vigneto, dalle mie parti, si possono impiantare 4 mila ceppi di vite, se la coltura è ad alberello. Quattromila ceppi di vite danno una media di 125 quintali di uva. Negli ultimi anni, piccoli e medi proprietari stanno compiendo sforzi finanziari notevoli per trasformare l'impianto ad alberello in impianto a « spalliera » che, come tutti sanno, fa raddoppiare la produzione. Con la coltura a « tendone » si arriva addirittura a triplicare, ma io sto riferendomi a quella a « spalliera ». Dicevo, dunque, produzione raddoppiata: 250 quintali.

Vorrei fare un piccolo calcolo e gradirei che la risposta mi venisse da un collega che avesse il coraggio di dimostrare che il risultato è cosa giusta. Dicevo che da un ettaro di vigneto a « spalliera » si ricavano 250 quintali di uva. Nell'ultima vendemmia l'uva è stata pagata 6.500 lire il quintale, somma cui

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

deve aggiungersi un contributo di 700 lire della regione siciliana per coloro che conferiscono il prodotto alle cantine sociali. Si arriva così al prezzo di 7.200 lire il quintale. Stando alla legge del febbraio scorso, abbiamo la possibilità di fissare il canone di affitto oscillando dall'applicazione del coefficiente minimo (12) a quella del coefficiente massimo (45), moltiplicato per il reddito dominicale del terreno relativo al 1939. Il reddito dominicale in questione, per un terreno coltivato a vigneto, è — come tutti dalle mie parti sanno — di 1.150 lire. Vogliamo moltiplicare tale somma per il coefficiente massimo, facendo cioè il conto più favorevole al proprietario concedente? Arriviamo ad una somma di 50.000 lire circa. Se moltiplichiamo invece il prezzo per quintale cui mi sono sopra riferito (7.200 lire), per il numero dei quintali (250) prodotti per ettaro, arriviamo ad una somma di un milione e 800 mila lire circa. Allora, il riparto, oggi, tra proprietario concedente da un lato e affittuario dall'altro, per un ettaro di vigneto, anche di seconda categoria, avviene nella misura di 50 mila lire al proprietario concedente e di un milione e 750 mila lire all'affittuario. Il proprietario concedente, come tutti sanno, dalla sua quota percentuale di 50 mila lire deve defalcare imposte, sovrimeposte e contributi consortili, che riducono alla metà la quota stessa.

BARDELLI. Ma dal 1972 quei balzelli non ci saranno più.

COTTONE. Oggi, però, ci sono. Perché dobbiamo fare dei programmi avveniristici? Del resto, io ho premesso che, se dovessi incorrere in errori, vi sarei grato se me li faceste rilevare, voi che siete molto più competenti di me ed avete proprietà di terre (*Commenti all'estrema sinistra*). Non c'è nessuno in mezzo a voi che sia proprietario, magari di un piccolo giardinetto? No? Allora vi auguro di entrare presto in possesso di una piccola proprietà contadina per alleviare quanto meno le malinconie della vecchiaia!

Dunque, le 50 mila lire diventano 20 o al massimo 30 mila. Vi pare giusto che un proprietario concedente di un valore, per un ettaro di vigneto, di circa 6 milioni, ricavi come reddito annuale della sua proprietà, così calcolata, solo 20 mila lire? Per me è una cosa ingiusta. E intendiamoci bene: non è che io ritenga ingiusto che l'affittuario ricavi un milione e 750 mila lire, perché sarei anzi felice che l'affittuario ricavasse anche 3 milioni di reddito da parte sua; però ritengo ingiusto che

il proprietario concedente debba essere punito per la sua qualità di proprietario concedente e non ricavare nessun reddito dalla sua proprietà. Perché 20 mila lire annue non costituiscono davvero un reddito.

SCHIAVON. Nell'azienda non c'è solo il vigneto: c'è anche terra incolta.

COTTONE. Comunque, dall'esempio ipotetico che ho fatto, vorrei ora passare ad un esempio reale, del quale ho parlato ieri sera con il collega Ciaffi. Presso il tribunale della mia città è in corso in questo momento una causa. Un proprietario concedente, che ha 20 ettari in affitto, con 18 affittuari, due dei quali sono anche coloni...

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Ne sono a conoscenza anch'io.

COTTONE. È illuminante.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. Ed è ingiusto.

COTTONE. Ringrazio il collega Truzzi per aver definito ingiusto questo caso, ancor prima che io lo esponga ai colleghi.

Dunque, questo signore è proprietario concedente per questi 20 ettari, ma poi conduce 8 ettari in economia diretta e quindi si tratta veramente di un imprenditore agricolo che dalla mattina alla sera sta sui campi ad accudire alle varie faccende (*Commenti all'estrema sinistra*). Non capisco perché dobbiate odiare questa figura di imprenditore! (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Siccome avete interloquuto proprio in questo momento, credevo che i vostri commenti fossero rivolti alla figura di questo imprenditore.

Si tratta dunque di un proprietario concedente che è veramente un imprenditore agricolo, uso a stare sui campi dalla mattina alla sera. È un agricoltore. Bene: fino all'anno scorso, da questi suoi contratti di affitto, egli ricavava — in natura e non in denaro — 459,70 quintali computando sia gli ettari che aveva in affitto sia gli ettari che aveva in colonia. Ha ricevuto in questi giorni, in applicazione della legge del febbraio scorso, una serie di vaglia postali dai suoi diciotto affittuari e coloni. Dico, per inciso, che la vertenza è nata da una confusione sulla nozione di affittanza mista a colonia, istituto che dalle nostre parti non esiste nella forma riscontrabile, ad esempio, in Friuli.

Dicevo che quel proprietario ha ricevuto vaglia postali per l'irrisorio ammontare totale di 81.973 lire: negli anni passati il valore della sua quota parte era di 3.299.384 lire. Poco fa il collega Truzzi ammetteva che non è una cosa giusta.

TRUZZI, *Presidente della Commissione agricoltura*. In questo caso.

BARDELLI. Non era giusta nemmeno prima: ricavare più di tre milioni da venti ettari significa che il contadino deve lavorare per dare al proprietario tutto il reddito che produce.

COTTONE. Per comprendere quale effetto abbia il divario fra i tre milioni che ricavava prima e le 81 mila lire di quest'anno è utile conoscere il piccolo particolare che questo imprenditore, amando molto la sua terra, si era rivolto lo scorso anno al Banco di Sicilia per chiedere un credito agrario; e lo aveva ottenuto, visto che è una persona per bene. Nel risolversi a quel passo aveva naturalmente fatto i suoi calcoli, concludendo che tra ciò che ricavava con la terra condotta ad economia diretta e quello che traeva dalla terra concessa in affitto avrebbe potuto pagare il suo debito con la banca. Ed ecco che in questi giorni ha ricevuto dal Banco di Sicilia un'intimazione in cui si dice che « l'ammontare della rata al 31 dicembre 1971, relativa al prestito agrario quinquennale di esercizio consentito al signor XY, ai sensi della legge 18 marzo 1968, ... è di lire 6.550.607 ». Mi chiedo come farà questo signore, visto che non ha altro, a far fronte all'impegno contratto con la banca. Mi sta suggerendo il collega Cassandro che dovrà vendere la sua terra.

A prescindere dal fatto che oggi il mercato della terra, in conseguenza di queste leggi, non è più un mercato reale, ma artificiale, e quindi il realizzo sarà molto lontano dalle speranze di questo piccolo proprietario, c'è da fare un'altra osservazione. Cosa deve fare, oggi come oggi, nel nostro paese, un cittadino con i suoi risparmi? Non credo che il risparmiatore italiano possa indirizzarsi verso la borsa, visto che si tratta di un istituto fermo, anchilosato, quasi paralizzato. Prenderà allora i suoi risparmi e li indirizzerà verso la casa? La legge sulla casa che abbiamo votato qualche mese fa contiene norme talmente scoraggianti, che non può certo indurre i risparmiatori a rivolgersi a quel settore.

D'altra parte, voi stessi con questa legge fate sì che questa categoria di proprietari

debba disfarsi della terra: e quindi non sarà certo su di essa che si riverserà il risparmio. Dove insomma andrà a finire? La realtà è che voi, con questo tipo di legislazione, invogliate il risparmiatore italiano a rivolgersi a quel tipo di investimento veramente parassitario (qui sì che la parola è esatta) che è il deposito in banca, il mattone sotto il letto. È evidente, infatti, che il piccolo proprietario di un ettaro di vigna che vale sei milioni, ma gli rende venti mila lire l'anno, ha tutto l'interesse a vendere la sua proprietà e a depositare il ricavato in banca, visto che in questo modo riceverà interessi pari almeno al 4 o al 5 per cento, guadagnando di più anche se in forma parassitaria. Davvero noi vogliamo invogliare i nostri concittadini a starsene a braccia conserte, a vedere fruttare parassitariamente i propri risparmi, invece di stimolare l'amore che è innato nella nostra gente per il rischio, per la gara, per l'emulazione? Noi facciamo tutto il contrario di ciò che sarebbe giusto.

Nasce spontanea a questo punto una domanda: ma perché si fa tutto questo? A questa domanda ha risposto l'onorevole Galloni, relatore in sede di Commissione affari costituzionali: un giovane molto apprezzato da tutti noi, e che tra l'altro è un tecnico del diritto agrario, un uomo comunque che merita tutto il nostro rispetto. Egli scrive testualmente: « Il significato politico, oltre che giuridico, della trasformazione consiste in questo, che la coscienza comune nel paese ha ormai ritenuto maturi i tempi in cui il colono abbia acquisito la capacità di dirigere autonomamente l'impresa agricola liberandosi dalla medioevale soggezione al concedente ». Quanto meno, mi dovete consentire che è soggettivo, e quindi opinabile, il fatto di stabilire la maturità nel tempo della coscienza; non è questa una cosa che si possa calcolare in modo matematico. Siamo sempre nel campo dell'opinabile. Ma su questo terreno sarò l'ultimo — badate — ad accusare il collega Galloni, perché se come legislatori, come uomini politici, non avessimo la sensibilità di avvertire quando nella coscienza del paese cambia qualcosa, allora dovremmo rinunciare al nostro mandato. Su questo punto, quindi, non mi formalizzo; è chiaro che quando avvertiamo che la coscienza del paese ha acquisito la maturità per la risoluzione di un certo problema, noi abbiamo il dovere morale di intervenire per risolvere quel problema. Ed ancora oggi non avremmo il suffragio universale, se i liberali nel 1911 non avessero ritenuto matura la coscienza civile

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

del paese per consentire a tutti di esprimere liberamente il proprio voto.

Per quanto ritenga che il punto è sempre soggettivo ed opinabile, tuttavia non ne faccio una questione dirimente.

BARDELLI. Però i liberali nel 1911 erano contro la mezzadria!

COTTONE. Ogni tanto noi commettiamo l'errore di paragonare epoche di sviluppo diverse: ed allora nascono queste interruzioni, come la sua, onorevole Bardelli - mi scusi - che non hanno né capo né coda. Noi dobbiamo paragonare termini omogenei, perché altrimenti non riusciremo a capirci tra di noi. Se paragoniamo tempi di sviluppo diversi, allora io dovrei dire: ma guarda che razza di imbecille - per quanto rispetto io possa avere per lui - fu Giolitti, Presidente del Consiglio per tanti anni, che non costruì neppure un aeroporto! Sarebbe un discorso serio, questo? (*Commenti all'estrema sinistra*). E badate che gli aerei all'epoca di Giolitti c'erano! Ma non si possono paragonare epoche di sviluppo diverse.

A proposito del principio politico e giuridico espresso dall'onorevole Galloni, vorrei fare una considerazione che mi pare - questa sì - pertinente. Il suo è un principio estremamente pericoloso; se ammettiamo la maturità della coscienza civile che riconosce al colono di assumere la titolarità dell'impresa e la facoltà imprenditoriale in agricoltura, non capisco perché non dovremmo riconoscere altrettanta maturità di coscienza nel settore dell'industria, nel settore terziario, del commercio, e, al limite, nel settore professionale. E, tanto per scherzare, chiedo all'onorevole Galloni perché non avremmo dovuto accettarlo anche nel settore politico; sempre per fare una battuta - il collega Galloni è un uomo di spirito e certo gradisce queste cose - gli dicevo in Commissione che a questo punto io potrei ritenere che il suo segretario particolare, che da tre anni gli prepara gli appunti per i discorsi e per le interrogazioni, sia maturo per sostituirlo nella funzione di deputato.

SPERANZA, *Relatore per la maggioranza*. Sono cose che capitano.

COTTONE. Ecco quindi in che cosa consiste la pericolosità di questo principio espresso dal collega Galloni.

A questo punto vorrei fare un'ultima domanda: a chi giovano queste proposte di

legge? Non di certo all'economia agricola, perché l'economia agricola in Italia ha bisogno di molti capitali per potere essere portata verso quelle forme che le consentano di competere dignitosamente con le altre agricolture più prospere e più progredite d'Europa, e questi capitali non sarà certo disposto a portarli il proprietario concedente, sapendo che sono capitali che non gli danno reddito. Né questi capitali li può portare il mezzadro colono che diventi affittuario, perché noi li ha. Li deve portare lo Stato? Ma tutti noi sappiamo che il nostro Stato è impegnato con debiti fino alla cima dei capelli e quindi non so proprio dove potrebbe andare a trovare i capitali da investire nell'agricoltura.

Quindi noi, con questi progetti, non favoriamo certo lo sviluppo della nostra agricoltura. Si dice però che queste proposte sono dirette a favorire i mezzadri e i coloni, che diventeranno affittuari ed avranno la possibilità, col cosiddetto equo canone, di pagare una sciocchezza il canone d'affitto; in una proposta di legge (mi sembra in quella comunicata) è prevista anche la facoltà di riscattare il terreno pagando il canone d'affitto moltiplicato per 20. Ecco quindi come i mezzadri potrebbero diventare piccoli proprietari.

Io sarei felice che gli agricoltori in Italia fossero tutti proprietari. Vorrei però che avessero anche quella coscienza associativa che consentisse loro di capire che la piccola proprietà (quella appena sufficiente al sostentamento della famiglia) non serve, oggi. Oggi bisogna avere idee più larghe e capire che, se l'agricoltura vuole avere uno sviluppo, deve andare verso le forme associative più larghe possibili, anche verso la società anonima.

Vediamo se è vero che queste proposte di legge favoriscano i mezzadri o i coloni che diventano affittuari. Facciamo il caso del coltivatore diretto che diventi piccolo proprietario. Se per disgrazia egli muore o rimane inabile, la vedova (o la moglie) che non va a lavorare nei campi ed ha dei figlioli piccoli, non ha altra alternativa che o vendere la piccola proprietà o darla in affitto, ricavando quel reddito di 20 mila lire l'anno per ettaro che farebbe morire di fame tutta la famiglia.

Voi pensate che queste siano proposte che possano favorire i mezzadri o i coloni? Essi guadagnerebbero forse al minuto, ma perderebbero certo all'ingrosso. Io vorrei pregare i mezzadri e i coloni, che sono in attesa di trasformare i loro contratti in affitto, di prospettarsi la situazione della propria famiglia nel futuro. Quando le proposte di legge sono inique e ingiuste, in nessun caso possono sortire

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

effetti buoni per nessuno. Infatti, proprio quando una cosa non è giusta ed è iniqua, è allora che è sbagliata, che è un errore. E queste sono leggi che costituiscono degli errori e non servono assolutamente l'interesse della povera gente.

Dico di più: sono proposte di legge che non porteranno neppure la pace sociale nei campi. Dalle mie parti ci sono molti giovani che purtroppo, non trovando lavoro in patria, sono costretti ad andare a bruciare le loro energie all'estero, emigrando. Però riconosciamo che è gente che lavora sodo, si sacrifica, risparmia, ritorna; e per l'amore che la nostra gente ha per la propria terra, per una tradizione secolare, per una forma di vita — perché da noi l'agricoltura è veramente un modo di concepire la vita — il primo pensiero che un emigrante ha, quando si accinge al ritorno, è quello di mettersi d'accordo con il fratello rimasto in Italia per comprare, con i soldi che ha risparmiato, un pezzo di terra. L'emigrante poi, magari, torna a lavorare all'estero, il fratello rimane a badare alla terra e fanno a metà del ricavato. Nella mia zona si fa costantemente così. Tuttavia, pensate, in Romagna vi è un detto: amore di fratelli, amore di coltelli; questo in Romagna, ma voi sapete che io sono siciliano e dalle mie parti purtroppo questo non si dice soltanto...

Immaginate dunque quel povero ragazzo emigrante, che è andato a lavorare per risparmiare e portare il suo gruzzolo in Italia per investirlo sulla terra, il quale ad un certo momento, nella sua città svizzera o tedesca, riceve una bella lettera dal fratello, rimasto in Italia ad accudire al podere, il quale gli comunica che, approfittando della legge, ha trasformato il contratto di mezzadria in affitto, per cui gli pagherà di affitto 20 mila lire l'anno e niente altro. L'altro fratello tornerà dall'estero, ma certo non potete pensare che l'abbraccio sarà molto cordiale e affettuoso! Questa non sarà neppure, quindi, una proposta che contribuirà alla pace sociale dei campi.

Si tratta di una serie di proposte di legge che hanno un fondamento di iniquità, e quindi rappresentano un errore. Io non voglio fare qui della retorica, ma dico con molta semplicità e schiettezza che queste sono leggi sbagliate. E che il Parlamento di un paese civile debba sforzarsi di produrre leggi sbagliate, mi sembra proprio un paradosso.

CASSANDRO. Ce ne sono già state troppe!

COTTONE. Io sono convinto, onorevoli colleghi, che tutti si siano ormai resi conto dell'errore e dell'ingiustizia che è contenuta nelle proposte di legge che stiamo esaminando, al punto che ho sentito voci secondo cui tutti i gruppi si starebbero mettendo d'accordo per sospendere questa discussione generale diventata oziosa (è una forma di pedalare sui rulli che ci consente, certo, di sudare, parlando, ma non di fare un passo). Sembra quindi, per le notizie che ho, che vi sia l'accordo per sospendere questa discussione e portarla avanti in tempi più maturi.

GIANNINI. Chi si è messo d'accordo?

BARDELLI. Onorevole Cottone, parlando così a lungo evidentemente ella contribuisce ad aiutare coloro che vogliono rinviare la legge.

COTTONE. Io ho contribuito solo — o almeno mi sono sforzato di contribuire — alla chiarezza di tutti. Che poi le sue idee personali siano rimaste un poco annebbiate, non lo imputi a me. Io il mio sforzo l'ho fatto; ella avrà poi occasione di intervenire in questo dibattito e quindi di illuminare le sue e le mie idee.

Però, ripeto, la prova che queste sono leggi che non stanno né in cielo né in terra, ma sono vere e proprie leggi sbagliate, è dato dal fatto che, a quanto ho capito, vi è la volontà di metterle da parte e di riprendere gli argomenti in tempi migliori, quando il livello politico e democratico, non del paese, che in questo caso non c'entra, ma di taluni gruppi politici che in periodo elettorale con volgare demagogia vanno a fare delle promesse sapendo di non poterle mantenere, sia veramente maturato fino al limite di una civiltà vera e concreta. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin. Ne ha facoltà.

REICHLIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo riconoscere che non è semplice intervenire in questo dibattito. Ci troviamo infatti in una strana situazione: da una parte sentiamo l'attesa vivissima, la pressione, la speranza di grandi masse di lavoratori — la manifestazione dei 70 mila a Roma, giorni addietro, era molto eloquente — mentre dall'altra parte devo dire che sono molto stupito delle dichiarazioni rese giorni

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

or sono dal ministro dell'agricoltura, onorevole Natali, secondo cui non vi è urgenza per questa riforma, in quanto vi è il blocco ufficiale, ma non di fatto, delle disdette.

Vorrei domandarmi dove vive il ministro dell'agricoltura. Vorrei sapere se gira per l'Italia, se incontra soltanto notabili o prefetti, se conosce quanto sta accadendo nelle zone coloniche e mezzadrili in questo periodo.

Avvengono cose molto gravi: minacce, ricatti, buonuscite, non si fanno più spese di coltivazione, in certe zone si preferisce (l'ho constatato con i miei occhi) mandare in malora il raccolto.

Questo da una parte. Dall'altra, mentre noi sentiamo questa attesa e questa speranza, sappiamo che qui, con ogni probabilità, per ora, non si concluderà niente perché un coacervo di forze (non si tratta soltanto di fascisti o di sopravvissuti del regno di Ferdinando di Borbone) è deciso a tutto: a parlare in cento, a parlare tre ore, a sollevare pregiudiziali di ogni genere, eccezioni di incostituzionalità pur di bloccare l'iter di questa legge.

La vera questione, quindi, il problema che viene fuori da questa vicenda davvero strana e anormale, è un'altra. Ricordiamoci lo scontro di giovedì scorso quando ci siamo presentati qui con un testo base che però è soltanto metodologico, si è detto, poiché — questa è la verità — le Commissioni in mesi e mesi di discussione non sono riuscite a votare nemmeno un articolo della legge.

Il problema di fondo, dicevo, è che cosa è questa Italia, questo paese dove anche adesso, dopo tutti i mutamenti che sono avvenuti, dopo tutte le novità di questi anni, dopo tutti i progressi politici, sociali, di costume, culturali, non si può toccare la rendita (non parlo ovviamente della rendita in sé poiché qui nessuno sta proponendo la nazionalizzazione delle terre, ma di un settore della rendita, quella più parassitaria) senza provocare reazioni vassissime di una violenza estrema: tentativi squadristici, persino, raduni eversivi, minacce di tipo « diciannovista », annunci di dimissioni (ho sentito dire persino) da parte di deputati della democrazia cristiana.

Ora, è vero, la storia non avanza in modo lineare, lascia sempre dietro di sé detriti, sacche dove sopravvive l'arretratezza, la paura, l'ignoranza (abbiamo sentito in quest'aula anche certi discorsi che non voglio commentare). Questo, in definitiva, non sorprende, ma ciò che sorprende invece è l'atteggiamento di quello che fu, devo dire all'onorevole Ciaffi, il partito di don Sturzo, il partito del riformismo cattolico, il partito delle leghe bianche

e dei mezzadri, ricordate ieri dall'onorevole Ciaffi; e l'atteggiamento del Governo dove pure siede il partito socialista.

L'appunto che voglio fare è questo: il Governo della Repubblica, il Governo del centro-sinistra, il Governo delle riforme, come l'onorevole Colombo cerca continuamente di qualificarlo, sembra non avvertire con il suo atteggiamento quale gravissima responsabilità si assume facendo marcire la crisi agraria. Dovrebbe essere infatti chiaro a tutti ormai quale peso, quale pericolo, uso l'espressione del CNEL, questa crisi agraria fa gravare sull'insieme dell'economia nazionale.

Quest'anno si sono avute importazioni di generi alimentari per un valore di 1.600 miliardi: la CONFIDA nel suo documento ufficiale prevede che per i prossimi anni si arriverà ben presto ad un valore di 3.000 miliardi. Che senso hanno quindi le prediche dell'onorevole Colombo a Milano quando è evidente l'assurdità, l'inutilità persino (lo riconoscono i vostri uomini, colleghi della democrazia cristiana: ho letto i resoconti del convegno di Gela di qualche tempo fa) di insediare grandi industrie in zone come la piana di Gioia Tauro (lo dico perché stiamo discutendo di colonia e di mezzadria), come le pianure costiere siciliane, dove il tessuto sociale si sta spappolando proprio per la crisi, in questo caso, della colonia.

Questo è il contesto su cui dobbiamo anche discutere, altrimenti finiamo per ridurre la discussione ad una conversazione sui piccoli casi.

Onorevoli colleghi, qual è la ragione profonda di questo atteggiamento? Si è arrivati al punto che la democrazia cristiana o una parte di essa, pur importante, la quale però — non ce lo dimentichiamo — esprime se stessa attraverso la bocca del relatore per la maggioranza onorevole Speranza (ed abbiamo sentito in che termini egli è intervenuto nella discussione in Commissione), non soltanto si propone di limitare la riforma, ma di fatto propone di rovesciarla, di trasformarla addirittura in una controriforma, su due punti essenziali: 1) approfittare di questa legge per rimettere in discussione tutta la riforma dell'affitto, votata appena sei mesi fa, nelle sue parti essenziali; 2) tagliare fuori dalla riforma i coloni meridionali (parliamoci chiaro!) e quindi di fatto dare loro il colpo finale, liquidarli.

Il professor Rossi Doria (parlavo con lui pochi giorni fa) afferma che, fissando a tre ettari il limite della superficie dell'azienda idonea (così si dice) a trasformarsi in affitto,

verrebbe escluso il 93 per cento dei coloni meridionali, con questo paradosso veramente straordinario ed incredibile (e voi vi illudete, signori, come ho già detto in altra occasione, se pensate che questo criterio possa essere approvato in questa Camera!), cioè che un coltivatore non sarebbe idoneo per compiere un passo avanti, per diventare soggetto di diritti, di iniziative, di associazione, non sarebbe adatto a ricevere crediti e aiuti dallo Stato, a proporre piani di trasformazione (questo è infatti il contenuto vero della riforma dell'affitto e della trasformazione che si propone), ma sarebbe invece idoneo per continuare a sopportare sulla sua schiena — come ha sopportato finora — il peso di un contratto medioevale, il peso della rendita di questo proprietario assenteista su cui per un'ora e mezza ci ha parlato l'onorevole Cottone.

E perché mai, signori, egli sarebbe adatto solo per questo? Se costui non è idoneo per l'affitto, tanto meno lo sarà per continuare a fare il colono o il mezzadro. Sono verità elementari, mi sembra, su cui non voglio soffermarmi, ma che rendono addirittura inspiegabile (l'onorevole Ciaffi ieri ha detto: « irrazionale ») l'atteggiamento di questa parte così importante della democrazia cristiana. Perciò vorrei avanzare in questo mio intervento un'ipotesi, o meglio una tesi, da discutere: non si tratta soltanto della difesa cieca e disperata della rendita parassitaria in quanto tale. Vorrei mettere perfino in secondo piano, se è possibile, questo elemento, e venire ad un discorso più di fondo. Diciamo la verità e cerchiamo di capirci meglio. Credo che la resistenza più forte, oltre che dai difensori della proprietà assenteista e di certi interessi, venga anche dal fatto che in realtà anche una parte importante del Governo e della democrazia cristiana, non direttamente legata a questi interessi, avverte (come l'avvertiamo noi, e lo diciamo apertamente) che questa riforma apre varchi e solleva problemi non solo all'interno del mondo agricolo, ma nel sistema complessivo dei rapporti sociali, economici e di potere. È una riforma vera, insomma.

Non mi pare quindi che abbia del tutto ragione l'onorevole Ciaffi a sforzarsi, come ha fatto ieri, di ridurre le proporzioni del problema. Capisco anche perché lo abbia fatto: per non spaventare il can che dorme, forse.

Una voce all'estrema sinistra. Non dorme affatto.

REICHLIN. Esatto che non dorme affatto.

Oppure lo ha fatto per ridurre il problema a quello di una zona limitata dell'agricoltura (il 7 per cento). Sennonché, non è così, e non serve a niente nascondere la verità. Credo invece che abbia ragione l'onorevole Natali — almeno in questo concordo con lui — quando invoca la necessità di fare un discorso più ampio, di collocare questa riforma in un più ampio quadro — com'egli dice — di riferimento. Bene, facciamolo.

La verità è che sommando i possibili destinatari del complesso di riforme — non parlo evidentemente soltanto di questa, ma anche di quella riguardante l'affitto dei fondi rustici — che riguardano l'affittanza, la mezzadria, la colonia, la colonia parziaria, la compartecipazione, i contratti atipici ed abnormi, noi calcoliamo che circa un milione di contadini vedrebbero modificata non soltanto la remunerazione del loro lavoro, ma muterebbero anche abbastanza profondamente — non voglio esagerare — il loro *status*, la loro collocazione sociale: da oggetti passivi, animali da lavoro — cosa della quale qui ci si dimentica sempre di parlare — diventerebbero protagonisti. Un milione di contadini acquisterebbe quindi un potere che non ha mai avuto.

È dunque questa, onorevoli colleghi, una riforma di struttura. Ma se ciò è vero, essa non modifica soltanto i rapporti diretti con la proprietà fondiaria, ma muta qualche cosa di profondo nei rapporti economici complessivi, di potere, con l'industria alimentare, con il grande commercio, con il capitalismo di Stato (banche, consorzi, enti di sviluppo). Sono grossi gli interessi in gioco! Questo è il punto.

Per questo dicevo che dobbiamo discutere di tutto ciò e parlarci chiaro. Perché questa è la nostra visione, una visione quindi assai più ampia, avanzata e moderna di quella ridicola, falsa ed inutile disputa alla quale voi vorreste inchiodarci.

Ho sentito i discorsi che qualche collega della maggioranza ha fatto: ma i comunisti sono chiusi in una visione meschina, demagogica, sono preoccupati soltanto di strumentalizzare il disagio e il malcontento dei mezzadri, dei coloni — gli eredi del contadinismo più arretrato, dice addirittura l'onorevole Averardi — sono incapaci di vedere i problemi veri dell'agricoltura; noi, invece, ci preoccupiamo di problemi più grossi (ecco perché non ci entusiasmiamo alla legge, non perché abbiamo difficoltà sul terreno sociale) delle nuove dimensioni aziendali, dei rapporti con il mercato, del MEC, dei rapporti con l'industria (finanziamenti, trasformazioni culturali,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

associazionismo). Ebbene, per me queste non sono altro che chiacchiere, falsi discorsi senza senso, e tali resteranno perché privi di oggetto, senza gambe per camminare.

È necessario innanzi tutto tagliare il nodo che ci sta davanti. Occorre stabilire chi è il protagonista di questo grande discorso, chi è il soggetto dello sviluppo agricolo. Ma perché voi credete che la Puglia, la mia regione, sia destinata a produrre vini da taglio e quindi a cedere oltre metà della ricchezza prodotta all'industria vinicola del nord? Andate a vedere la lunga fila delle autobotti e degli autotreni che vengono a raccogliere il vino e l'uva pugliesi. Forse credete che questo accada perché in Puglia non ci sono enologi? Evidentemente no. La verità è che il vigneto pugliese, come quello siciliano, condotto prevalentemente a colonia, è tale per cui, da una parte, il coltivatore — l'onorevole Dell'Andro queste cose le sa bene — privo di ogni potere, preso alla gola dal bisogno, alla fine dell'anno non può far altro che cedere subito, appena raccolta, la materia prima e, dall'altra, c'è il concedente assenteista, che è assurdamente il titolare dei diritti, dei crediti, dei finanziamenti pubblici, dei poteri di iniziativa, lui, che non vede neanche la terra e che preferisce incassare la rendita e dirottare verso consumi improduttivi e verso facili speculazioni. È un esempio, naturalmente; se ne potrebbero fare molti altri, per altre zone di colonia e di mezzadria.

Per la verità, l'onorevole Ciaffi, nel suo interessante intervento di ieri, ricco di spunti su cui meditare, ha sollevato questo problema cruciale (chi è il protagonista dell'agricoltura?), ma lo ha fatto a metà, cioè in polemica soltanto con i Greggi, con gli Sponziello, con la destra fascista e quella reazionaria del suo partito, con i rappresentanti, cioè, della vecchia proprietà assenteista. Egli non ha detto che, se questo assurdo sistema trova tanti difensori nel suo gruppo e anche nel Governo, è perché forze potenti, modernissime, i grandi monopoli — i Cinzano, *Unilever*, *Folonari*, *Costa*, *SME*, tanto per fare qualche nome — ricavano dalla persistenza di queste forme di barbarico sfruttamento molti vantaggi: 1) una massa enorme di valore aggiunto: 14 mila miliardi è stata quest'anno la spesa alimentare degli italiani, ma la produzione lorda vendibile è stata pagata, a 4 milioni di contadini, solo 6 mila miliardi; 2) la garanzia che la campagna, e specialmente le zone coloniche e mezzadrili, mantenute in tale stato di crisi, continueranno a fornire manodopera a basso prezzo; 3) la possibilità — e questo elemento è molto importante — di controllare essi

il sistema monopolistico e finanziario attraverso il sistema bancario, attraverso la fornitura dei beni di consumo, controllare essi anche la rendita e la speculazione degli agrari e dei ceti parassitari, e controllare infine tutte le nuove forme di consumo improduttivo che così si creano nelle città, così come la stessa spesa pubblica, che è ingoiata in gran parte dalla burocrazia, dal clientelismo e, quindi, anch'essa si risolve in consumi di spreco.

Ecco come si pone il problema dell'efficienza e della produttività, su cui voi tanto insistete. Si pone così, non a livello della singola azienda. Saremmo noi, allora, gli arretrati, i demagoghi, perché difendiamo il mezzadro, perché vogliamo partire da quest'uomo, da questa figura sociale, perché difendiamo il colono, il contadino povero, e cerchiamo di trasformarlo in un nuovo soggetto dello sviluppo? E sarete voi i moderni, i responsabili, perché vi preoccupate dei problemi più vasti del mercato, delle strutture creditizie, dell'efficienza, della produttività?

Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Cottone, siciliano, e vorrei dirgli che sono stato pochi giorni fa, in Sicilia, la patria di Gioia, di La Loggia, di Alessi, i più accaniti avversari di questa riforma. Ebbene, in Sicilia mentre i piccoli produttori, i coloni e i compartecipanti (che hanno trasformato, ad esempio, la piana di Vittoria — che forse conoscete — grazie a immensi sacrifici ed incalcolabili investimenti da lavoro) sono in crisi e rischiano di essere cacciati via, accade che l'ESA — l'ente di sviluppo siciliano — pubblici il seguente bilancio (su di esso c'è stato in questi giorni un dibattito all'assemblea regionale): su circa 300 miliardi ingoiati dall'ente in questi anni, soltanto 9 sono serviti per finanziare i piani di trasformazione e le spese produttive. Della restante somma, non si sa niente: è stata ingoiata da manovre clientelari e da un apparato burocratico elefantiaco, che han ben 1970 dipendenti, tutti a Palermo, dei quali trecento, mi hanno detto — sembra incredibile — hanno il rango di ispettori generali!

Questo è uno scandalo, ma la cosa più grave non è costituita solo dall'offesa alla moralità pubblica, non è la ruberia, la mafia, la cosa più grave è quella di cui mi parlava un dirigente dell'Ente Puglia dove forse la moralità è salva ma dove comunque non si riesce a realizzare i piani zionali e di trasformazione. Diceva quel dirigente: con chi li facciamo questi piani zionali, queste trasformazioni, con i proprietari assenteisti, con gli agrari?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

Secondo me anche per la Sicilia è questo il problema fondamentale. Occorre perciò liberare il mezzadro e il contadino, dare a costoro il modo di esprimere le loro energie, le loro capacità creative, la loro volontà di lavorare e progredire. E allora vedremo riprodursi — ne accennava ieri l'onorevole Ciaffi — certi miracoli che già si sono verificati in certe zone mezzadrili, nel ravennate, in Toscana e anche nel Mezzogiorno, in quelle zone in cui l'energia dei contadini è stata liberata, ad esempio nelle zone di Metaponto, o nel Ragusano.

Non voglio entrare nel dettaglio delle proposte per la difesa della piccola proprietà contadina e dei piccoli concedenti, ma la sostanza è che solo così si difende sul serio la piccola proprietà: dando ad essa nuovo spazio che serva ad esaltare realmente lo spirito imprenditoriale del quale qui tanti si riempiono la bocca. Mi sembra che voi, colleghi della democrazia cristiana, vi muoviate in tutt'altra direzione: da una parte lasciate soffocare questo mondo dalle leggi di un mercato che è dominato da grandi giuochi che si svolgono fuori dall'agricoltura, lontani dall'agricoltura, a Bruxelles, a Milano, a Roma; e dall'altra parte utilizzate — è amaro, triste e anche cinico — le ansie, le miserie, i risentimenti di questa piccola gente per trasformarla in massa di manovra contro i mezzadri, i coloni, il movimento democratico e le istituzioni repubblicane.

Mi scusi, onorevole Ciaffi, se insisto nel dialogo con lei, ma ieri ho ascoltato il suo discorso nel quale ella ha richiamato tutti gli impegni assunti dalla democrazia cristiana. So che così si entra in un tema delicato che vi colpisce nel vivo, ma voglio sollevarlo. Lei ha richiamato ieri tutti gli impegni assunti in questo campo dalla democrazia cristiana in questi ultimi venti anni e anche prima. Lei ha parlato di Miglioli, ha parlato di impegni verso il mondo mezzadrile, verso il mondo contadino, e lo ha fatto con serenità, con passione. Lei inoltre ci ha dato la spiegazione del fatto che gran parte della DC oggi sia così ostile a questo mondo, con quella che lei ha definito una paura, una ventata di paura irrazionale, un « polverone » — come lei ha detto — creato dall'avanzata della destra il 13 giugno.

Ora, io credo che questa sia una parte della spiegazione, ma solo una parte. Infatti a me non sembra un caso che oggi, forse più di ieri (parlo della democrazia cristiana nel suo complesso senza distinguere le diverse componenti) la democrazia cri-

stiana assume certi atteggiamenti. Ne abbiamo saputo qualche cosa a seguito della tempestosa riunione del vostro gruppo parlamentare, dalla quale è emerso un atteggiamento così ostile verso le sacrosante esigenze del mondo contadino.

Non credo che ciò sia solo per il peso dei proprietari terrieri esistenti nelle vostre file. Certo questo è importante, ma più importante ancora a me sembra il fatto che la collocazione generale stessa della democrazia cristiana nel sistema attuale sia dominata dagli interessi, come sappiamo, dei grandi monopoli cui ho fatto cenno. Questa collocazione fa sì che nella democrazia cristiana pesi oggi più di ieri una visione che è profondamente anticontadina, una visione cioè (e mi pare che se ne sia già discusso insieme) in cui la campagna, l'agricoltura, il contadino, appaiono sempre più come una variabile dipendente del sistema del profitto e della accumulazione monopolistica; di forze, quindi, estranee all'agricoltura.

Deve essere chiaro che noi, sollevando questo problema, non pensiamo affatto di proporre alla democrazia cristiana la via del ritorno al passato, alle vecchie illusioni che abbiamo a suo tempo combattuto, del riformismo contadino nel senso arretrato e meschino della parola. No, al contrario. Noi proponiamo una linea di riforma che affronti contemporaneamente il problema della lotta contro l'arretratezza, il parassitismo, la rendita; della lotta contro i monopoli, per aprire una nuova prospettiva. Questa la strada su cui intendiamo muoverci. E ribadiamo perciò, in materia, la necessità e l'urgenza di porre mano a questa riforma.

Si è parlato molto del piano Mansholt e se ne è parlato in sostanza come di un alibi per bloccare la riforma. Rileggiamolo questo famoso piano Mansholt! Ci accorgeremo allora come la sua ispirazione di fondo, la sua filosofia, nulla abbiano a che vedere come il giochetto della idoneità delle dimensioni aziendali, cui ho accennato prima e su cui ci state bloccando da mesi. Si cerca di difendere al massimo la parte più estesa possibile di proprietà terriera e di escludere da questa riforma la parte più grande possibile di coloni e mezzadri. Ma altro che tre, dieci o cinquanta ettari! Il signor Mansholt mi pare ammetta finalmente che neppure l'azienda capitalistica come tale regge più. Egli pone al centro un tema cui anch'io ho cercato di accennare: cioè, che tutto dipende dal rapporto agricoltura-industria-intervento pubblico-capitalismo di Stato.

Ed allora si tratta di scegliere tra due strade. Tra una industrializzazione dell'agricoltura che parta dalla trasformazione della campagna, dalla liberazione delle energie contadine così da farne una leva per uno sviluppo complessivo dell'economia, ed una colonizzazione, fino in fondo, dell'agricoltura, con il conseguente abbandono di una gran parte dei terreni. Se non passasse questa legge si creerebbe un grosso incentivo all'abbandono: basta andare a vedere qual è la situazione in alcune zone! Dicevo, abbandono di una gran parte dei terreni, mentre il resto diverrebbe appendice passiva, mero servizio dell'industria.

Un certo tipo di discorso è dunque valido anche da questo punto di vista più vasto, dal quale noi non rifuggiamo affatto. Questa riforma a noi sembra una grande, una storica occasione. Mansholt parla di *ateliers*, di grandi unità di produzione. Traduciamo il suo linguaggio in italiano, nel concreto cioè di questa secolare Italia agricola dove è impossibile, pena il disastro, applicare modelli altrui ai rapporti sociali esistenti. Grandi unità di produzione? Bene, un milione di contadini: è questa la posta in gioco. Un milione di contadini possono, con questa riforma, cambiare il loro *status*. E quindi proprio da qui si può e si deve partire per cominciare a dar vita, in forme originali, e sulla base della proprietà singola e associata, a quelle grandi unità di produzione cui fa riferimento il signor Mansholt.

Penso a quelle decine di migliaia di ettari a vigneto e oliveto, coltivate da fittavoli e da coloni nelle zone di colonia e mezzadria del Mezzogiorno. Si tratta di grandi piantagioni in cui la proprietà è assai spezzettata ma che vanno considerate nel loro insieme, nel loro complesso.

Delle due, l'una: o si liberano quei coltivatori, associandoli e rendendoli protagonisti in una grande impresa di trasformazione collettiva di cui esistono tutte le premesse oggettive, a cominciare dalla capacità imprenditoriale, dalla intelligenza (sono loro che hanno persino piantato quei vigneti) e allora tutto cambia in meglio. Cambia la scuola, la tecnica, il rapporto con gli enti di sviluppo, l'uso della spesa pubblica; cambia il rapporto con l'industria, con i vari Follonari, SME eccetera. Cambia, e aumenta lo spazio e il ruolo della piccola proprietà contadina che « insiste » — per usare un verbo dell'onorevole Cottone — insiste accanto a queste zone coloniche. Oppure, se non si sceglie quella strada, si ripete quello che è accaduto in Campania. La

SME — capitale pubblico, signori del Governo — assorbe la Cirio, assorbe la STAR, diventa una grande impresa alimentare e si inserisce in un gioco mondiale, essendo sempre meno interessata, quindi, alla sorte dei contadini e dell'agricoltura campana.

La tendenza che prevale è chiara: è la tendenza ad approvvigionarsi relativamente sempre meno sul mercato italiano, sull'agricoltura italiana. È la stessa tendenza dell'industria della carne, dell'industria casearia, perfino dell'industria olearia. Certo, la SME si razionalizza; e, razionalizzandosi, ci guadagna. Ma a quale prezzo, a quale costo per la collettività? Esodo, carovita, congestione urbana, importazione di generi alimentari con pesante esborso di valuta, rovina delle piccole industrie esistenti e dei contadini, spese di sostegno a fondo perduto, di spreco, per strutture fatiscenti destinate a morire.

È questa tendenza che io chiamo feudalesimo moderno. Certo, onorevole Ciaffi, i monopoli non impongono più ai mezzadri contratti come quelli di un secolo fa, contratti che piacerebbero tanto forse al suo collega di partito onorevole Greggi, e che gli avi dei lavoratori e dei mezzadri che assistono qui, da queste tribune, al dibattito che noi stiamo svolgendo, furono costretti a sottoscrivere tanti anni fa, tanti decenni fa. Sentite questo. Umbria, primi decenni del secolo scorso: Nel nome di Dio e così sia. Scrittura privata, eccetera eccetera. Quelli che non vorranno star soggetti al capo di casa — e così le donne alla reggitrice — oppure saranno sussurranti, armigeri, tavernieri, giocatori, girandoloni, disubbidienti, truffatori e ladroncelli — e dopo la prima ammonizione fattagli dal padrone, o gente, non si ammenderà — dovrà essere anche fuori tempo escluso dalla famiglia, cacciato via dalla possessione con le persone a sé appartenenti, dopo che si intende anche delle donne maritate, quando siano inquiete. Restano ancora sotto la stessa pena proibiti i balli, i festini, i giochi, i ridotti.

Questi erano i patti di mezzadria dei tempi andati. Voi sorridete di queste cose e avete ragione. Quei contratti non esistono più, anche se il cancellarli è costato fatica, sangue, anche alle leghe mezzadrili bianche. Esiste però un nuovo feudalesimo, non meno feroce anche se moderno, che considera oggi la campagna e i contadini — questa è la conclusione a cui volevo arrivare — come oggetti di rapina.

In effetti si parla sempre di tutto ma non si parla mai del contadino. Io capisco alcuni drammi; ma il fatto che siano 4 milioni di contadini che in questi anni sono stati cacciati

dalla loro terra, questo fatto, non colpisce nessuno! E continua questa tendenza. Terra di rapina, giacimento di manodopera, luoghi dove — è stato anche qui riconosciuto — la remunerazione del lavoro mezzadrile e colonico non supera le 20 o al massimo le 40 mila lire al mese.

È per queste ragioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, che noi ci batteremo fino in fondo per la conversione automatica di tutti i contratti, a semplice richiesta di una delle parti, e, nello stesso tempo, per l'intangibilità delle conquiste sostanziali della legge sui fitti agrari.

Noi vediamo in ciò non solo un atto di giustizia, una riparazione di torti secolari, ma vediamo una leva per modificare il tipo di sviluppo del paese e per attuare la Costituzione repubblicana che, come ci hanno ricordato i trecentomila che hanno sfilato l'altro giorno a Roma, non è materia per azzecagarbugli; la Costituzione repubblicana, che afferma, nel suo articolo 42, che la proprietà è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto e di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nell'iniziare l'esame dei provvedimenti per la trasformazione *ope legis* della mezzadria e colonia in affitto dobbiamo domandarci, con senso di responsabilità e di umiltà non solo verso le classi agricole, ma verso la nazione tutta, se si voglia adempiere, da parte nostra, un dovere che è primario, per chi partecipa dei compiti della legislazione, oppure se, per distorsione della realtà o miopia o preconcetta visione settoriale, si sia indotti a perseguire piuttosto interessi di categoria contingenti, destinati ad essere presto superati da una realtà in rapidissima evoluzione.

Il mio compito sarà quello di valutare non se tali provvedimenti, proposti da ogni parte politica, facciano l'interesse di questa o quella categoria, di questa o quella classe, ma — proprio perché crediamo nella validità dell'idea corporativa, che nega la contrapposizione delle classi — se siano compatibili con l'ordine economico, con l'economia di mercato, ancorché programmata, con la stessa Costituzione repubblicana — spesso impropriamente richiamata — e con i suoi principi fon-

damentali in difesa della libertà e della proprietà, che è, e deve essere, integrativa della persona umana; con il trattato di Roma e la politica agraria comunitaria: in una parola, con gli interessi generali della nazione.

Non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che l'agricoltura è costretta a perseguire, entro termini estremamente accorciati, mete di produttività e di redditività che sono essenziali per la sua stessa sopravvivenza come mezzo produttivo insostituibile per una nazione. Per conseguire tali mete tutte, dico tutte, le molle attive che in essa operano hanno bisogno di essere messe a punto, sollecitate, incoraggiate ad esprimere il massimo degli impulsi loro possibili. E tra esse — connaturata alla formazione storica della nostra classe operatrice, parte non alienabile di un patrimonio che è sicurezza e necessità di tutto un popolo che è giunto ad essere quello che è attraverso un travaglio di generazioni nei secoli — l'iniziativa privata. Estrinsecazione nobilissima di essa è la possibilità di trovare un punto d'incontro tra chi fornisce terra e capitale e chi fornisce lavoro, uniti tra loro da due fattori — uno ancora umano, l'altro attinente alla finalità perseguita — che assicurano l'amalgama necessario al conseguimento di un massimo di risultati.

Il primo riguarda l'impresa, la sua direzione, la capacità di indirizzare a mete di più alta redditività, appunto, di produttività; il secondo attiene alla consapevole accettazione di uno scopo di reciproca convenienza: produrre di più e meglio, perché dal congiunto impegno dei soci derivi un risultato utile ad entrambi, utile economicamente e vantaggioso anche sul piano morale, sociale e spirituale.

Isterilire oggi, onorevoli colleghi, la possibilità di incontro di volontà su questo piano, proporre una disciplina legislativa per la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, quando mancano nella maggioranza dei casi i presupposti oggettivi e soggettivi per un esercizio imprenditoriale e professionale dell'agricoltura, mortificare lo spirito associativo e le spontanee espressioni dell'iniziativa privata, sopprimere un aspetto della libertà (nella specie, la libertà di impresa, che è patrimonio inalienabile di ogni uomo), togliere all'agricoltura nazionale un modo di gestione dell'impresa agricola che in non pochi ambienti è senza alternative, significa — ed è questa la mia prima risposta — che con i provvedimenti in discussione si vogliono demagogicamente tutelare gli interessi di certe parti a danno dell'interesse più generale dell'agricoltura e quin-

di della società italiana e di tutta la nazione. Si viene in sostanza a fare opera antinazionale ed antisociale, in quanto si mortificano, tra gli altri, i principi della Costituzione laddove statuisce la pari dignità sociale e la eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini.

Non solo: si fa anche una scelta che, oltre a produrre effetti antinazionali ed antisociali, è in senso lato antieconomica ed anticostituzionale. Se oggi l'agricoltura è in crisi, deve essere più che mai sentita l'istanza di arginare tale crisi con una nuova politica agraria che parta dall'esigenza di adeguare le strutture e le dimensioni aziendali. A questo fine, è necessario adottare i provvedimenti opportuni per condurre le aziende agricole a raggiungere le dimensioni più idonee in rapporto alle condizioni economiche ed ambientali nelle quali le imprese stesse sono chiamate ad operare. È fondamentale però, per il raggiungimento di questo scopo, che si abbandoni — ecco il nostro appunto di fondo — ogni preconcetto sui tipi di impresa; non ha senso un preconcetto di tal genere nell'odierna realtà agricola italiana. Conduzione diretta, grande e piccolo affitto, colonia hanno tutti una loro validità e non sono da condannare; e così, in particolare, la mezzadria.

La mezzadria occupa un posto a sé e si differenzia da tutti gli altri contratti agrari proprio per la sua peculiare funzione: oltre che essere un contratto agrario, è un modo particolare di condurre l'azienda agricola collocabile a mezzo tra l'affitto e la conduzione diretta e tale che, mentre partecipa all'una e all'altra forma, è caratterizzato dalla partecipazione di ambedue le parti interessate ai rischi dell'impresa.

Come dimenticare, onorevoli colleghi, nel corso di questa discussione che appunta i suoi strali contro la mezzadria, i vantaggi economici e sociali che l'istituto mezzadrile — quale forma, spesso provvida, di cooperazione tra capitale e lavoro — ha dato nei millenni della sua lunga vita, che data addirittura dai tempi babilonesi e si è sempre perpetuata, attraverso le civiltà greca, romana, feudale, e postmedioevale, fino ai giorni nostri?

È un istituto che ha avuto il grande pregio di trasformare, elevare il dipendente (e cioè il lavoratore manuale) a socio dell'impresa; è un istituto che ha prodotto effetti positivi specialmente nell'ambiente collinare dell'Italia centrale, come nella mia Umbria, in quanto ha rappresentato lo strumento primo per la valorizzazione di milioni di ettari di terre ingrate.

È falso — e lo diciamo a chiare note — che la crisi attraversata dall'intero settore agrario sia conseguente alla crisi dell'istituto mezzadrile, che incide solo per la ventesima parte di tutto questo settore. È vero il contrario, e lo sosteniamo con forza contro quanti per avallare le proprie tesi capovolgono la realtà delle cose, secondo la quale per l'appunto la crisi dell'istituto mezzadrile — che io non escludo — trae fundamentalmente origine dalla crisi dell'agricoltura.

Non è lo schema mezzadrile, cioè, che produce miseria: esso, come tutte le altre forme di gestione dell'impresa agricola, assicura ricchezza e benessere là dove la produttività è alta e i fattori della produzione sono impiegati razionalmente e in giusta proporzione.

Sono invece le preoccupazioni, le continue frustrazioni, i timori suscitati nei concedenti a mezzadria — i cui sforzi sono stati spesso derisi — da un'economia in difficoltà, da leggi anche punitive proposte o avallate *in primis* dalla DC (che ha considerato le campagne come un suo formidabile serbatoio di voti elettorali, grazie alla sua ventennale politica assistenziale del *do ut des*), da demagogiche pressioni, da ricorrenti minacce dei sindacati e dei partiti marxisti, che hanno frenato, paralizzato l'attività dei concedenti stessi, non più indotti a migliorare la produzione, nonché a migliorare le condizioni di lavoro del socio mezzadro; è la reiterata ultraventennale mortificazione data all'iniziativa privata, grazie anche ad un'irrazionale legislazione vincolistica, che ha posto ostacoli talvolta insormontabili (ed ecco spiegate le terre incolte) alla spinta dei singoli verso la realizzazione di programmi tesi ad assicurare un reddito appena dignitoso alla terra.

Ed ecco che ora si vuole intimare al concedente: « Tu sei parte di un contratto non meritevole di tutela giuridica in quanto produttivo di iniqui rapporti sociali e di irrazionale coltivazione della terra; pertanto, avendo tu male usato del dovere di attivamente collaborare al progresso sociale e materiale della società, devi assumere una posizione di inferiorità rispetto agli altri cittadini e devi abbandonare il tuo ruolo attivo per far sì che altri gestiscano la tua impresa ». Cioè si fa carico al concedente di una situazione di fatto a lui non imputabile, dovuta solo all'insipienza della classe politica che governa in Italia dal 1944 in poi. Non è il concedente da mettere in stato di accusa e punire per le conseguenze pratiche che si sono verificate in agricoltura, ma coloro che hanno avuto la responsabilità della direzione del paese, in quanto non hanno

percepito, da un lato, la tendenza evolutiva dell'agricoltura italiana e europea e mondiale, né, dall'altro, hanno legiferato in modo da arrestare la frammentazione, la polverizzazione fondiaria, che si è andata accentuando, quando all'estero si registravano invece l'allargamento della maglia aziendale, la diminuzione del numero delle grandi aziende, contestualmente con l'aumento del numero delle aziende medie.

A questa classe dirigente si devono inoltre addebitare la irrazionale meccanizzazione con macchine costate tanti debiti e insufficientemente impiegate, l'errata riforma agraria, la insensibilità al progresso dell'agricoltura intesa quale attività economica autonoma svolgentesi a regime di impresa, la mortificazione in tutti i modi dell'imprenditore, additato come abominevole feudatario terriero, come borghese reazionario da combattere a tutti i costi; e, in più, l'incapacità ad adeguare alla nuova realtà alcuni contratti agrari costituiti per rispecchiare equilibri economici non più attuali, modellati su di un certo tipo di agricoltura non adeguato alla realtà obiettiva attuale, sì da determinare come conseguenza una pesante dissociazione fra previsione giuridica e realtà delle cose.

E le conseguenze non potevano non essere pesanti, fino al punto da indurci ad elemosinare l'intervento della CEE per dare nuova organizzazione e nuove strutture all'agricoltura, per la quale tanti miliardi sono stati spesi invano.

Orbene, si deve superare la crisi dell'istituto mezzadrile, di questo contratto agrario associativo che — non potete negarlo — è rigogliosamente rifiorito dopo il 1964, come sono stati costretti a riconoscere anche i suoi più accesi detrattori.

Non occorre abolirlo; basta sorreggerlo, sostenerlo, potenziarlo — alla luce anche delle proposte motivate nella relazione di minoranza presentata a nome del gruppo parlamentare del MSI; non mortificarlo ulteriormente, come si è fatto fino ad oggi, o addirittura farlo morire di morte innaturale. Giacché esso racchiude tuttora una carica vitale, specie nei terreni ove è esistito sino ad oggi e che gli sono connaturali: e si tratta solo del 5,1 per cento della superficie agraria totale, che è di 24 milioni 946 mila ettari, per poco più di centomila poderi (precisamente 137 mila al 31 dicembre 1970, per una superficie di un milione 270 mila ettari e con sole 350 mila unità lavorative).

Questo tipo di impresa può essere ancora — specie in determinati ambienti italiani, ove

altre forme di conduzioni sono impossibili o antieconomiche — uno strumento equilibratore sul piano demografico, di compiuta espressione di aziende di tipo familiare, che rappresentano il modello prevalente nei paesi della CEE, nonché uno strumento di conservazione di un appropriato regime fondiario.

Abolirlo del tutto è un errore: in pochi anni anche le aree mezzadrili offrirebbero alla classe politica lo spettacolo di disordine fondiario che è proprio di tante parti del nostro paese e rappresenta una condizione pregiudizievole per il loro sviluppo. Questi istituti, dei quali — forse per effetto delle polemiche e della demagogia — si va perdendo il senso ed il significato, non sono altro che schemi economici disciplinati da norme giuridiche; sono strumenti che il legislatore ha apprestato e messo a disposizione degli operatori economici per l'ordinato svolgimento delle loro attività. Spetta alle parti interessate, e non allo Stato, scegliere di volta in volta lo strumento più idoneo alla luce delle proprie individuali valutazioni; ed è superfluo dire che, nell'ambito dell'autonomia negoziale riconosciuta dal nostro ordinamento giuridico, ben possono questi schemi essere migliorati, ed adattati agli scopi che le parti si propongono di conseguire.

Non appaiono invece ammissibili — ed ecco la mia seconda risposta — né sul piano economico, né sul piano giuridico-costituzionale le proposte di legge in discussione, tendenti alla conversione coattiva dei contratti di mezzadria e colonia in affitto: sul piano economico, perché con i provvedimenti proposti si vengono a polverizzare ulteriormente le già frammentate aziende agricole, anche quelle condotte a mezzadria e colonia, che presentano un alto grado di efficienza e produttività; sul piano giuridico-costituzionale, perché con la trasformazione *ope legis* dei contratti associativi in affitto si viene ad introdurre nel nostro ordinamento un grave principio che presenta un preciso vizio di costituzionalità, comportando « l'espropriazione » della posizione di autonomia privata del concedente, l'espropriazione cioè della libertà e del diritto di impresa.

Quanto ai tipi di impresa, sono state manifestate da più parti — e le proposte in oggetto ne sono un chiaro esempio — spiccate preferenze per l'impresa familiare, termine di latissima accezione il cui contenuto deve essere ancora definito con esattezza. Ma è risaputo che, accanto alle imprese familiari efficienti, vi sono anche imprese operanti su micro-aziende, alle quali se ne andranno ad aggiungere tante altre in base ai provvedi-

menti in discussione. Ora, tali micro-aziende si dibatterebbero inevitabilmente in non lievi difficoltà, perché organizzate per una economia di consumo, perché ancora inadatte a produrre per il mercato in quanto carenti di terra, di capitale agrario, di attrezzature.

È questo un portato dei tempi, perché il nostro secolo è il secolo della collaborazione delle forze economiche, essendo difficile concentrare nelle stesse mani terra e capitale agrario, direzione e lavoro, in proporzioni adeguate per organizzare sane imprese di dimensioni ottimali. Si tratta allora di dare un nuovo impulso alle forme « associative » in agricoltura, e non di sopprimerle, come si tenta di fare in questi giorni da parte dei partiti marxisti e della stessa democrazia cristiana, alla quale non sarà male ricordare i mesi saggi sociali di Pio XII e di Giovanni XXIII, che sottolinearono sempre, nel solco della tradizione cristiana, la fondamentale importanza dell'associazionismo fra i diversi fattori della produzione quale strumento di collaborazione fra le categorie e quale condizione essenziale di elevazione e di riscatto delle forze lavoratrici. I maggiori compiti produttivi dovranno dunque continuare ad essere affidati, come lo sono oggi, alle grandi e medie imprese a conduzione diretta e a conduzione associata, ivi comprese, però, quelle a mezzadria e a colonia. Di qui la perniciosità — perché di perniciosità si tratta — di una discriminazione fra i vari tipi di impresa, con la soppressione di alcuni di essi, discriminazione che potrebbe irrimediabilmente compromettere lo sviluppo dell'agricoltura italiana per molti anni a venire.

Una politica di sviluppo dell'agricoltura, onorevoli colleghi, deve proporsi di raggiungere un adeguato equilibrio tra i fattori produttivi nell'ambito delle aziende; e su questo credo che tutti siamo d'accordo. Del rapporto uomo-terra si è diffusamente parlato, soprattutto con riferimento all'esodo dalle campagne. Mi limito solo ad osservare che il rapporto uomo-terra, nell'ambito delle imprese non dirette-coltivatrici, stenta oggi a raggiungere il suo equilibrio perché trova nel blocco dei contratti agrari un ostacolo insuperabile. Il rapporto tra terra e capitale agrario, o più precisamente tra capitale fondiario e capitale agrario è troppo basso perché si possa attuare una moderna politica di sviluppo idonea a risollevare le sorti dell'agricoltura.

Per portare le aziende ad un soddisfacente grado di efficienza, crediamo che si debba tendere verso la parità tra capitale fondiario e capitale agrario. È però illusorio pensare di

poter fare affidamento unicamente sull'intervento e sugli aiuti dello Stato, che non può ovviamente reperire tutti i fondi necessari a tal fine.

Occorre quindi fare appello al capitale privato. È doveroso dire però, sotto questo profilo, che la riforma agraria proposta costituisce un deterrente per gli investimenti privati e per i finanziamenti bancari. Li allontana, li dirotta verso altri tipi di investimento o induce a rimettere in vita l'antica, improduttiva, antieconomica formula del « denaro sotto il mattone ». Chi investe il denaro in agricoltura, visto che sa già di ricavarne un basso reddito, deve almeno avere la certezza che ai rischi normali dell'investimento non si aggiungano quelli dell'espropriazione o, per parlare più esplicitamente, della collettivizzazione, magari di tipo « kolkosiano » come in Unione Sovietica, o tipo aziende « Cento-fiori » come in Cina.

Le leggi che si propongono rappresentano — invece — null'altro che un atto volto a sconvolgere non solo il campo tormentato dei contratti agrari, ma soprattutto quello della proprietà coltivatrice e dei modi di accesso alla stessa. Si espropria la stessa libertà di impresa del concedente-imprenditore. Eppure la Carta costituzionale fino a prova contraria garantisce, oltre che la libertà d'impresa, quella di esercizio dell'attività economica che ogni italiano desidera esplicare liberamente. Con queste leggi si viene a danneggiare ogni proiezione economica dell'iniziativa individuale, che deve concretarsi in benessere collettivo.

Si parla di libertà, qui e fuori di qui, in ogni occasione; ma noi oggi vediamo in Italia il diritto cedere alla demagogia e le leggi economiche alle convenienze politiche. Questa libertà viene oggi impunemente coercita, in nome di chi? Forse in nome della giustizia sociale? Ma la giustizia sociale presuppone un'equa distribuzione del reddito; e un reddito si può avere solo se l'agricoltura italiana avrà finalmente un suo concreto sviluppo. Ma con quali strumenti, onorevoli colleghi, si può attivare una politica di sviluppo dell'agricoltura italiana? Non certo — ed è questo l'errore di fondo in cui incorrono coloro che appoggiano le proposte di legge in discussione — con la soppressione di determinati istituti giuridici quali quelli della mezzadria e della colonia, che da tempo e più volte si è tentato di affossare, né tanto meno con la loro trasformazione in un tipo di contratto di natura completamente diversa.

Dalle 15 proposte di legge in discussione, che tra l'altro resta impossibile concentrare in un testo unico, perdurando la posizione pilatesca del Governo, incapace di scelte chiare e coraggiose, come in occasione della precedente legge sulle affittanze agrarie, che fu di iniziativa parlamentare, è facile rinvenire l'eterno dualismo tra dirigisti, fautori di soluzioni collettivistiche più o meno larvate, e fautori di una libera economia di mercato.

La tesi dirigistica — vogliamo qui ripeterlo a quanti hanno tratto l'occasione per introdurre nei provvedimenti in oggetto elementi collettivistici — è fuori dalla nostra realtà economica e dalla nostra realtà politica, anche se continue sono le pressioni e le collusioni del partito comunista con la democrazia cristiana.

L'Italia ha sottoscritto il trattato di Roma, in virtù del quale si è attuata una economia di mercato, ed è ovvio che nella economia di mercato non vi è posto per pianificazioni di carattere dirigistico. Finché l'Italia resterà fedele al trattato di Roma è escluso che una pianificazione di carattere dirigistico sia accettabile e attuabile nel nostro paese.

La classe politica deve perciò apprestare strumenti diversi, in ogni caso compatibili con gli impegni internazionali e consoni con la realtà economica e politica del momento (proprio per queste ragioni noi neghiamo ogni valore all'assunto del ministro dell'agricoltura, onorevole Natali, in base al quale i provvedimenti proposti perseguono il fine di allineare le strutture agrarie italiane a quelle dei paesi membri della Comunità europea).

Questa impostazione non esclude, però, che i pubblici poteri possano e debbano fare programmi. L'economia di mercato non esclude, infatti, l'intervento dello Stato. D'altronde, i primi esempi in Italia di programmazione economica si ebbero durante il regime fascista proprio in materia agricola, con la legge Serpieri e la bonifica integrale!

Ma quali interventi, onorevoli colleghi, sono ammissibili e compatibili con una economia di mercato?

La distinzione tra interventi ammissibili o meno deve ricercarsi nella qualità degli interventi, cioè nella loro conformità all'ordine economico, basato sull'economia di mercato ancorché programmata e a quello giuridico e costituzionale, basato sul sistema delle leggi e dei principi fissati dalla Carta costituzionale.

Il criterio distintivo risiede nella linea di demarcazione tra libertà degli operatori economici e autorità dello Stato. Questa linea di

demarcazione può definirsi, con un aforisma: « piena autorità ai pubblici poteri di determinare le condizioni dello sviluppo dell'agricoltura » e, beninteso, nel quadro di queste condizioni, « piena libertà agli operatori economici per scegliere le forme giuridiche più consone al raggiungimento dei propri fini individuali ».

Per superare, onorevoli colleghi, la vecchia dialettica tra libertà e programmazione occorre segnare i confini tra libertà e autorità; o, per essere più precisi, occorre saperle conciliare. Se le sfere di reciproca competenza sono ben delimitate da tutti (è un parlamentare del movimento sociale italiano, accusato di autoritarismo ad ogni costo, che lo dice; noi crediamo, infatti, nella autorità in quanto crediamo nella libertà, ed è soltanto l'esistenza di una autorità o istanza trascendente che può garantire all'uomo la sua libertà) ne potrebbe derivare, a mio avviso, una interessante e sostanziale convergenza nell'ambito dei nostri lavori.

Entro questi limiti una programmazione da parte dei pubblici poteri non è solo necessaria, ma anche indilazionabile (non certo, però, sulla base degli esperimenti fallimentari condotti fino ad oggi con i ben noti piani quinquennali!).

Ben possono, infatti, i pubblici poteri porsi determinati obiettivi e traguardi e ben possono, a tal fine, svolgere ogni opportuna azione affinché l'agricoltura raggiunga nuovi equilibri.

Resta inteso, però, che quest'azione deve spiegarsi nel rispetto dell'economia di mercato, nel rispetto delle libertà di scelta degli operatori economici e di un'assoluta parità di condizioni fra gli operatori stessi.

Se pertanto l'azione pubblica deve muoversi entro questi limiti, non vediamo, onorevoli colleghi, come si possano prendere in seria considerazione i provvedimenti posti al nostro esame. Non vediamo, soprattutto, come possa trovare la vostra approvazione una legge che dà facoltà ad un privato cittadino di impedire ad un altro l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito. Basterà infatti che il mezzadro o il colono informino l'imprenditore concedente della decisione presa perché l'azienda mezzadrile o colonica non esista più: essi prenderanno la terra in affitto, liquidando il concedente delle sue spettanze per la dotazione della vecchia azienda (come le case, le macchine, le scorte ed altro).

Se è su questa china che voi, onorevoli colleghi, intendete muovervi, su di essa non potranno seguirvi né i concedenti e le loro

famiglie né i cittadini, nei quali avrete creato un nuovo motivo di sfiducia; ma non credo che vi seguiranno, alla lunga, gli stessi mezzadri.

Il nostro pensiero, al termine del mio discorso, va proprio ai mezzadri, trasformati per forza di legge in affittuari, i quali non otterranno vantaggi economici concreti; semmai molto scarsi e comunque sproporzionati all'aumento di responsabilità che essi vengono ad assumere.

Chi ci guadagnerà, allora? Non l'ordine economico, non la Comunità europea, non il rispetto dei principi costituzionali, non l'economia di mercato, non le parti più direttamente interessate. Guadagneranno i sindacati e determinati partiti che li strumentalizzeranno con la prospettiva da un lato di portare questo Stato alla perdizione e alla rovina, e dall'altro lato di creare cooperative (ecco l'alternativa!) ed enti in cui irreggimentare gli affittuari, spesso carenti di esperienze imprenditoriali, di adeguate garanzie e di capacità, riducendoli al livello di braccianti, di esecutori di ordini emanati in chiave politica dai dirigenti delle cooperative stesse, una nuova servitù della gleba su cui erigere strutture parassitarie al servizio di un padrone politico ben più potente e temibile del proprietario e che, ovunque detiene il potere, in Europa e nel mondo, ha portato sangue, disperazione e miseria.

Ed allora, onorevoli colleghi, lasciateci dire che non sappiamo che farcene degli argomenti capziosi e fumosi, ricchi di accenti sociali e demagogici, con i quali si tenta di giustificare da altre parti, soprattutto da parte comunista, questo attacco alla libera iniziativa, questa politica punitiva, questa vera e propria persecuzione che attua un trattamento diverso tra il proprietario mezzadrile ed il coltivatore diretto, ferendo così l'egualianza tra i cittadini; che non mira a garantire la funzione sociale della proprietà; che non stabilisce e realizza equi rapporti sociali; che colpisce la proprietà espropriandola di fatto e mortificandola (e, con la proprietà, frutto del lavoro e del risparmio, ferisce la libertà e la dignità dell'uomo); che in sostanza si compendia in un riformismo non costruttivo e per nulla produttivistico.

Stiamo purtroppo procedendo per esperimenti, in Italia, dal punto di vista legislativo. Così è avvenuto per la legge sulla casa, che impedirà solo al lavoratore di divenire proprietario; così per la riforma universitaria che introdurrà negli atenei il caos e la dittatura della politica; così per la riforma tribu-

taria, per più versi iniqua e farragginosa. Lo stesso metodo si è adottato per la legge sulle locazioni agrarie, antiggiuridica, antieconomica, antisociale e persino anti-MEC, approvata solo pochi mesi or sono ma già vecchia e superata. E che sia tale, lo confermano la rabbia dei proprietari, specie quelli piccoli, il malcontento e la delusione degli stessi affittuari, le speculazioni che hanno reso possibili le perplessità insorte in numerosi parlamentari, la presentazione di vari emendamenti volti a migliorarne il contenuto.

Si dice sempre, e si ripete anche in questa occasione, che occorre innanzi tutto approvare una legge, salvo poi emendarla. Ma non si può andare avanti con un metodo siffatto, perché le sperimentazioni si fanno sul corpo vivo e spesso dolorante di tutta la nazione.

Noi avvertiamo che le varie proposte di legge sulla trasformazione obbligatoria della mezzadria in affitto si inseriscono in quella serie di norme con le quali il centro-sinistra, a partire dagli anni '60, ha condotto una guerra indiscriminata contro la proprietà in genere, contro la proprietà fondiaria e contro i contratti di tipo associativo previsti per la agricoltura dal codice civile in particolare.

Che senso ha continuare in questa discussione? Sospendiamola. Lo chiedono i più ormai. Nessuno discute sulla urgenza dello ammodernamento delle strutture agricole in Italia. È una esigenza che il Governo deve sentire imperiosa, specialmente in questo momento di crescente difficoltà. Ma è un nonsenso impegnarsi a discutere, mentre premono tante altre questioni ben più urgenti e drammatiche, un problema che lo stesso ministro dell'agricoltura definisce marginale quale è quello della soppressione di taluni contratti agrari.

Sospendiamo soprattutto perché le incertezze della maggior parte delle forze politiche, specie in quelle che si richiamano ai principi della libertà e della difesa dell'iniziativa privata, sono molte e, oso dire, prevalenti.

L'agricoltura italiana ha bisogno di altre leggi che non queste, volte a finanziare in modo più adeguato il settore agricolo, a curarne gli aspetti sociali, a sorreggerne l'attività, i prezzi e il commercio dei prodotti, a favorire la coltivazione, la produzione, in ogni caso ad assicurare la redditività non soltanto in rapporto a quella degli altri settori produttivi, ma anche nel contesto della realtà sociale ed economica dell'Europa.

È tempo di porre ordine anche nell'agricoltura italiana. Tutto ciò implica idee chia-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 NOVEMBRE 1971

re ed una ferma volontà politica. Il Governo ne difetta: non è stato certamente ricco di manifestazioni legislative in materia agricola in questi ultimi anni, e ciò non gli conferisce alcun prestigio e alcuna autorità in materia. Noi non avvertiamo né queste idee né questa volontà. E siamo qui a denunciarlo a tutto il popolo italiano.

Rimane da trarre una ulteriore considerazione politica di fondo a conclusione del nostro intervento. Della mezzadria, tutti i partiti di sinistra, nessuno escluso, fanno una sorta di bandiera di combattimento, e i motivi sono più che chiari. Sotto la guida del PCI tutta la sinistra italiana procede allo smantellamento graduale o violento delle posizioni del ceto medio: ieri, con l'autunno caldo, contro i ceti medi della produzione, compresi gli stessi lavoratori, già danneggiati dalla conflittualità permanente; poi l'affittanza dei fondi rustici; indi la stessa riforma universitaria che colpisce con le sue astrusità le basi stesse del ceto medio, non esclusi gli stessi studenti; oggi con la mezzadria e la colonia. L'obiettivo di fondo? Travolgere lo Stato, sovvertire la nazione.

Noi siamo qui per contribuire con le nostre forze e il nostro coraggio, responsabilmente come sempre, ad impedirlo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Avverto che è stata presentata, dagli onorevoli Pazzaglia ed altri nel prescritto numero la seguente questione pregiudiziale di incostituzionalità:

« La Camera,

ritenuto che la proposta di legge n. 3251 è in contrasto con gli articoli 3, 4, 41, 42, 43, 44 e 117 della Costituzione,

delibera di non discuterne ».

A norma del secondo comma dell'articolo 40 del regolamento, la presente discussione non può proseguire prima che l'Assemblea abbia esaminato e votato la questione pregiudiziale.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO